IL PITTORE
FEDERIGO ZUCCARO

NEL SUO SOGGIORNO IN PIEMONTE

E ALLA CORTE DI SAVOIA

(1605-1607)

SECONDO IL SUO « PASSAGGIO PER L'ITALIA »

con annotazioni artistiche

DI

GAUDENZIO CLARETTA

TORINO
1895
presso i fratelli BOURLOT
LIBRAI EDITORI.

IL PITTORE

FEDERIGO ZUCCARO

NEL SUO SOGGIORNO IN PIEMONTE

E ALLA CORTE DI SAVOIA

(1605-1607)

SECONDO IL SUO «PASSAGGIO PER L'ITALIA»

con annotazioni artistiche

DI

GAUDENZIO CLARETTA

TORINO
1895
presso i fratelli BOURLOT
LIBRAI EDITORI.

PRENOZIONE

Tuttochè in questi ultimi tempi, segnalati per un meraviglioso risveglio degli studi storici ed artistici, siansi pubblicati scritti parecchi sui pittori Taddeo e Federigo, fratelli Zuccaro; e sebbene sia decorso appena un anno dacchè l'insigne romana Accademia di S. Luca a fine di festeggiare il terzo centenario della sua fondazione ebbe il felice pensiero di procurare una nuova edizione al curioso e rarissimo libro di Federico: il passaggio per l'Italia, *ecc. (1), nondimeno non ancor bene rimangono conosciute le relazioni particolari che questi ebbe colla Corte di Savoia.*

Di Federico Zuccaro adunque, per non ricordar qui i noti autori di opere d'arte che se ne occuparono in modo speciale nel secolo scorso, ed in tempi men vicini, s'intrat-

(1) *Nel III centenario della inaugurazione dell'Accademia Romana di belle arti denominata di S. Luca. — Il passaggio per l'Italia con la dimora in Parma ecc., nuovamente edito a cura, e con prefazione di Vincenzo Lanciarini, a spese dei professori accademici di S. Luca. — Roma, Tipografia delle Mantellate, 1893.* — Ma anco ad onta di ciò, l'edizione ridotta a non gran copia di esemplari, non in commercio, si può dir rara, come irreperibile è la prima edizione originale di questo libro, del quale probabilmente si conoscono appena quattro o cinque esemplari.

Sin dal secolo scorso (28 febbraio 1768), il Mariette scriveva in proposito al nostro dotto padre Paciaudi.... « Encore ces jours-ici j'ay mis un livre qui est apparemment bien rare, puisque depuis plus de 30 ans je l'avais cherché inutilement, et que monsieur Bottari m'a avoué n'avoir pas été plus heureux que moi. Il est de la composition du peintre Frèderic Zuccari, et contient la relation d'un voyage que cet artiste fit en Lombardie sur la fin de sa vie..... Correspondance inédite du comte de Caylus avec le p. Paciaudi. Rome, p. 356 ».

tennero a' giorni nostri non pochi, animati dalla fama che egli erasi procacciata, non che dalle avventure sue, che furono varie e curiose. Il piemontese Antonino Bertolotti traeva fuori un curioso processo su Federico, che pubblicò nel Giornale di erudizione artistica di Perugia. *L'avvocato Vincenzo Lanciarini anzidetto, sino dal 1870 erasi trattenuto su di lui in una sua lettera nella* Rivista Urbinate di scienze, lettere ed arti. *Ma poi ne formava argomento di più esteso lavoro nel 1893 nella nuova* Rivista Misena, *che si pubblica ad Arcevia sotto l'intelligente guida dell'erudito professore Anselmo Anselmi. Ed ancora nel* Don Chisciotte *del 23 agosto 1891 Emilio Faelli direttore del* Folchetto, *nell'occasione in cui veniva elevato il monumento del duca di Savoia Carlo Emanuele I a Vico di Mondovì scriveva un articolo sul nostro pittore.*

Ma anche con questi scritti (e in mezzo a tanta copia di riviste, archivi storici *regionali ecc., chi potrebbe assicurare che non ve ne possano ancor essere altri, non pervenuti a nostra notizia?) rimane sempre a deplorare una lacuna nella vita di quell'ingegnoso e bizzarro artista. E per quanto io non voglia farmi l'illusione di colmarla pienamente col presente scrittarello, lasciando ad altri più capaci e più animosi di compiere con maggior perfezione quest'opera, tuttavia io comincierò a segnare le linee generali col ragunare qualche materiale, che col tempo potrà servir di nocciolo a tema più esteso, e a chi con maggiore competenza sarà in grado di correre quest'arringo.*

Riproducendo i periodi del passaggio per l'Italia *dello Zuccaro, che concernono le regioni subalpine, avremo modo di fornire notizie che varranno a darci l'aspetto del nostro paese a quei tempi, farci rivivere in mezzo alla Corte d'allora ed apprezzare le feste splendide che rallegrarono Torino negli anni 1605 e 1606 in ispecie. E così del pari ci verrà dato di far meglio conoscere l'opera della celebre galleria del palazzo ducale di Torino, imaginata dal munifico duca Carlo Emanuele I, ed attorno alla quale lo Zuccaro eseguì i principali affreschi, in un con altri pittori ed artisti chiamati da varie parti d'Italia.*

I.

NOTIZIA SOMMARIA SULLA VITA ARTISTICA DI FEDERIGO ZUCCARO

Di tutte le età che lasciarono maggiori tracce dell'inclinazione artistica e della liberalità de' nostri Principi inverso gli artisti e i cultori delle lettere, è senza dubbio notevole quella che comprende parte della dominazione del duca Carlo Emanuele I. E basta dire, ch'ei fu il mecenate di un Marini, di un Fulvio Testi, di un Alessandro Tassoni, di un Gabriello Cabrera, per accennare solamente ai personaggi più segnalati.

Ma, senza ricordare qui, e ripetere ciò che già fu detto altrove in diversi lavori, e specie nel recentissimo mio scrittarello sulle inclinazioni artistiche del lodato principe e de' suoi figli (1), conviene che ci limitiamo a notare, che gli anni 1605, 1606, 1607 e 1608, si può dire, abbiano superato i precedenti, essendosi in essi presentate occasioni speciali di tripudii alla Corte Sabauda; ed attendendo pure a quei giorni quel sovrano a riedificare ed abbellire le stanze della sua sede in Torino, in un con alcune villeggiature nei pressi della città, sua capitale.

I balli, i carosselli, i tornei, le cavalcate ed altre feste di ogni specie, delle quali furono spettatori i torinesi in

(1) Atti della Società d'archeologia e belle arti della Provincia di Torino, 1894.

quegli anni, in cui si celebrarono le nozze delle due figlie del duca, Margherita, col principe ereditario di Mantova ed Isabella col duca di Modena, già vennero descritte da coevi, come avremo a ripetere. Le edificazioni e le restaurazioni accennate furono molte e cospicue; e come le festività per le nozze attrassero alla nostra Corte il fiore dei cavalieri di parecchie città italiane, così gli abbellimenti edilizi chiamarono a Torino una falange di artisti di ogni genere e di ogni parte della penisola, cioè di pittori di vario grado, di scultori, di stuccatori, di disegnatori ecc. ch'ebbero a trattenervisi qualche anno.

Fra gli artisti che ci trasmisero maggiori ricordi delle cose nostre di quei tempi, vuol essere notato Federigo Zuccaro da S. Angelo in Vado in quel di Urbino (la patria pure del celebre Ganganelli) pittore, poeta, avventuroso viaggiatore, *mago al veder, ed all'udir Sirena*, come lo denominava un suo amico. Ed attorno a lui ho creduto di raggranellare parecchie notiziette, ricavate qua e là dai varii scritti succitati e da altri men recenti, sia per dire alcun che di più compiuto su di lui, poichè egli ben si merita che la sua figura, rimasta quasi come perduta nelle nebbie della lontananza abbia a venir irraggiata di nuova luce, sia per attestare che un certo merito vuol essere ascritto all'artista che fu adoprato a Torino in una delle più splendide opere degli edifizi palatini.

Federigo apparteneva a famiglia di pittori, di gentil sangue però, se si deve prestar fede al poeta Anton Maria Spelta, che così ne discorse in questi due distici:

Sanguine quod clarus vivas et stemmate felix
Non hinc se jactat laus, Federice tua.

Pittore, ma mediocre, tuttochè Federico pietosamente abbia scritto non essere stato pittore cotanto ordinario, avendo studiato le maniere di Andrea del Sarto a Firenze, era stato Ottaviano suo padre (che da Antonia Neri ebbe sette maschi ed una femmina, della quale non è cenno nella

tavola genealogica dataci dall'avv. Vincenzo Lanciarini (1) che poi nel testo del suo scritto riconosce e scrive si nomasse Girolama, monaca nel convento di Santa Caterina); pittore, e rinomato, fu il suo fratello Taddeo, allievo di Pompeo da Fano, e divenuto insigne frescante de' suoi tempi.

Nato probabilmente nel 1540 (2) in paese, ed in regioni, già sovr'altre affinate al gusto artistico, lo Zuccaro cominciò ad apprendere i rudimenti dell'arte sotto la disciplina del fratel maggiore Taddeo, ed a soli 14 anni recossi a Roma. L'epoca esatta del suo arrivo in quella metropoli sarebbe l'anno 1550 secondo il Vasari, il quale scrisse di esservi stato condotto dai suoi genitori (avendo certo più che sette anni) recativisi a visitare l'altro figlio Taddeo nell'occasione dell'anno santo, ed in compagnia di altro loro figlio minore che dedicavasi poi all'oreficeria. E bisogna proprio riconoscere che il grande amore all'arte alimentava in quei fratelli il desiderio di trattenersi a Roma, privi quali erano di ogni mezzo e di ogni appoggio. E Federico stesso, iniziato al disegno dal fratello ne lasciava ricordo in piccoli abbozzi che furono veduti dal Mariette, rappresentanti alcuni episodi della vita del fratello Taddeo, come nell'atto in cui talor disegnava al chiaror di luna statue e bassi rilievi antichi per le vie di Roma, o come allorquando nel far ritorno a casa s'addormentava per ispossatezza lunghesso un fiume, ecc.

Recatosi un giorno Taddeo ad Urbino, chiamato a' lavori da quel duca, Federico con alcuni de' fratellini suoi venne allogato dal fratel maggiore presso un orefice. E qui egli nelle sue postille alla vita del Vasari, che ci occorrerà di ricordare in appresso, ci rivela anche lavori eseguiti dallo Zuccaro in Roma, ove dipinse nel sito detto le botteghe scure a conto di Alessandro Mattei. Ivi il Vasari scrisse, che al-

(1) Nuova Rivista Misena del 1893 (periodico marchigiano di erudizione storico artistica ecc.) diretto dal chiar.mo prof. Anselmo Anselmi.

(2) *Id.* Lanciarini. I fratelli Zuccaro. Ivi a p. 99 si dice che sotto un disegno della raccolta di Ignazio Uxford vi è la data 1565, colla indicazione che allora Federigo aveva 25 anni.

cune storie di figure a fresco furono dipinte da Federico, che nelle citate postille aggiunge.... « Fece Taddeo in questo tempo la Pietà, sopra la porta della ciesa de' pazareli in Colonna e le due figure di Pietro e Paolo li apreso lasò fare a Federigo che pur allora cominciava a pigliar animo ne' colori a fresco.... » E veramente già aveva profittato assai delle lezioni e della pratica col Taddeo, poichè poco dopo era in grado di far da sè un monte di Parnaso sotto la scala di Araceli in casa del romano Stefano Margani. E non molto appresso egli dipingeva una cappella detta degli uomini, ovvero del consorzio di Santa Maria dell'orto a Ripa, per la quale, Taddeo che procurogli quel lavoro, eseguì la natività di Cristo. Similmente Federico prestò aiuto al fratello pei lavori dello splendido funerale fatto in Roma a Carlo V.

Chiamato poi Taddeo in uno di quegli anni ad eseguire lavori nel celebre duomo di Orvieto, egli menò seco anche il fratello, che secondo il Vasari, mentre Taddeo eseguì «due figurine grandi, una per la vita attiva e l'altra per la contemplativa, dipinse nella nicchia della medesima tre storiette di S. Paolo.... » Ma, per non ritornare più su questo argomento, anticipando le date dirò, che l'illustre nostro compaesano padre della Valle, il noto autore delle *lettere senesi* nella sua storia di quel duomo (Roma 1791) lasciò scritto, che nel 1571 era stata fatta premura allo Zuccaro di accettare il carico di recarsi in quella città per dipingere la tavola della risurrezione del figliuolo della vedova di Naim. Ma solamente il 20 gennaio del 1572 Federigo informava i rettori di quella città che.... « siccome io ho lasciato et volentieri per satisfargli ogni mio negotio et indirizzo di Roma et come con tutte le mie forze mi sono ingegnato di ben servirli, così desidero et aspetto di vedere in qualche parte effettuare l'intentione che ne fu data di ricognoscer in me le fatiche et i disagi che io oltre all'obbligo presi l'anno passato di rinnovare et per quasi tutto di novo le pitture a fresco della volta et del frontispizio della capella del cieco illuminato, et che ho preso quest'anno passato la remuneratione di tutti, io rimetto però alla cortesia del maggior numero il quale io

ho come in pubblico che in particolare servirò sempre di bonissima voglia, et perdonarò nè a studio nè a fatica..... »

Il 24 gennaio il Consiglio di Governo di Orvieto assegnavagli, per essersi recato ivi a dipingere quella tavola che avrebbe avuto maggior agio di compiere a Roma, scudi venti di buona moneta orvietana, a cagione delle spese straordinarie fattevi.

Il quadro della vedova è dal Clementini nella sua descrizione di quel duomo giudicato così «esso è espresso così al vivo da Federico Zuccari, e in disegno colorito, espressione, ordine e proporzione che restrinse in epilogo tutto quello che si può fare in quest'arte nobilissima e può ben desumersi di qual pregio sia questo quadro dal vedersi correre per il mondo intagliato a bulino da Filippo Tommassini e dedicatane la stampa alla maestà di Enrigo IV che allora regnava in Francia..... »

Il fratello Taddeo avevagli pure commesso l'incarico ricevuto dal Papa, di dipingere le stanze fabbricate in Vaticano da Innocenzo VIII, e dove voleva alloggiare il gran duca Cosimo, ma non senza suo grave pericolo, poichè, secondo il Vasari, dipingendo nelle logge di S. Pietro cadde da una delle impalcature su cui lavorava.

Avremo più tardi occasione di accennare alle qualità morali di Federico. Ma che fosse un poco bizzarro, già lo aveva palesato, allorchè una volta essendo in sui soli diciotto anni, ed avendogli il fratello procurato dal cardinale Farnese l'incarico di dipingergli la facciata di una casa che aveva sulla piazza della dogana presso S. Eustachio, (ch'egli per fargli maggior riputazione soleva ritoccare con qualche colpo di pennello), venutone a sdegno, presa una martellina, sfregiò qualche parte del lavoro di Taddeo, e gettonne a terra altra. Dopo ciò per alcuni giorni Federico si tenne fuori di casa: e sol più tardi, per opera di amici, i due fratelli si rappattumarono, e secondo il Vasari, vennero ad accordo, col mezzo del quale avessero a vicenda a rispettare i proprii lavori. Cementata la buona unione, essi d'indi in poi proseguirono a professare la loro arte insieme e in amichevoli rapporti.

Per lo scopo di questo lavoro ci basta di abbozzare a grandi tratti le opere di Federigo, senza che occorra di troppo particolareggiare. Da Roma adunque egli passò a Venezia, il cui soggiorno ripetuto lasciò per lui feconde conseguenze. Il patriarca Grimani facevagli adornare le sale del suo patriarcato, ove dipinse con molta grazia figurine collocate entro certi ornamenti di stucco. Eseguì anche in S. Francesco della vigna, lavori stati intrapresi dal veneziano Gio. Batt. Franco, e rimasti interrotti dopo la sua morte; e si vide sin'adesso il dipinto della storia di Lazzaro. Fu anche adoprato lo Zuccari alla villa Pellegrini fra Chioggia e Monselice; ma ordinatosi dalla compagnia della Calza (una delle società venete che già dal principio del secolo XV avevano per iscopo di dar festeggiamenti e passatempi) di costrurre un teatro di legno ad uso di Colosseo, presso la chiesa di Santa Maria della carità, in esso Federico fece vedere l'opera sua. Imperocchè essendo stato commesso quell'edifizio al celebre Palladio, lo Zuccari ebbe l'incarico di far dodici quadri o scene con vari fatti d'Ircano Re di Gerusalemme, che era l'argomento della tragedia che dovevasi rappresentare. Ed in quel teatro fu pure rappresentata la tragedia italiana *L'Antigone*. Col Palladio contrasse egli pure qualche famigliarità, e recatosi quegli nel Friuli pel palazzo di Civitale, lo Zuccari accompagnollo, e vi prese molti disegni.

Opere sue a Venezia lasciò nella sala del maggior Consiglio e nella libreria di S. Marco.

Visitata poscia Verona, andò nel 1565 a Firenze nel momento in cui facevansi gli apparecchi pel ricevimento di Giovanna d'Austria, consorte del granduca Francesco I, il quale gli commise tosto il lavoro di una gran tela per coprire la scena del teatrino di carta, che riuscì felicemente.

Ritornato a Roma, non potè però assistere il suo fratello Taddeo che era in fin di vita, poichè morì nel settembre del 1566, essendo egli in quel momento anche ammalato, come molti erano gli infermi a Roma per l'eccessivo caldo di quell'anno. A Taddeo, morto di soli 37 anni, egli fece poi innalzare un monumento con epitaffio nella chiesa della

Rotonda presso l'avello di Raffaello, suo compatriota, dove depose le sue spoglie.

Nel 1579 Federico fu di bel nuovo a Firenze, ove ebbe a dar compimento ai lavori della cupola della cattedrale di Santa Maria del Fiore disegnata dal Brunelleschi, e cominciati da Giorgio Vasari. Ivi dipinse più di 300 figure, alte 50 piedi, ed una di Lucifero, smisurata al punto da aver fatto apparire altrettante figure di putti le altre. Ma a tal riguardo, per lo scopo di questo lavoro, basterà di accennare a quel che ci trasmise la lettera del sei novembre 1579 di Benedetto Basini, provveditore della così detta opera del duomo al granduca sovraccennato..... «Perchè Federico Zuccheri pittore questa mattina mi ha detto che vuol venire da V. A. S. per mostargli li disegni che vuole dipingere li pilastri sotto la pittura della cupola, et dice che V. A. S. se ne contenta, l'opera si contentarà sempre di quello che sarà da lei ordinato. Ma con la debita reverentia gli dico che avendo spesi 12 o 13 mila ducati in questa pittura et Federigo havutone da fiorini 6500 et il prezzo è stato tale che ne è avanzato assai et la pittura è come si vede, però la pregherò che lasci alquanto riposare l'opera delle spese, perchè possa attendere a finire il pavimento del mezzo et razzettare in molti luoghi la cupola di fuori che ne ha bisogno, et ancora quando pure gli pare che si faccia che gli si abbia a moderare il prezzo, rispetto massime che quelle vuole dipingere ora gli sarà di molto manco fatiche et disagio, perchè Alessandro del Brenzino il quale mi dice che il serenissimo granduca di felice memoria haveva detto che voleva ch'egli dipignesse due storie delle porte, et che V. A. gli disse che lasciasse finir la cupola però lui, quando si abbia a far cosa alcuna, la farà per molto manco prezzò che questo che ha Federigo che è stato di lire cinque, soldi 14, danari 8 il braccio quadro, et lo farebbe Alessandro a L. 3 il braccio et leverebbe molte spese.... » (1). Ma quei dipinti giudicati piuttosto nocevoli

(1) *G. Gaye.* — Carteggio inedito di artisti dei secoli XIV-XV e XVII. III.

all'effetto dell' architettura s'attrassero lamenti e censure come lo provano sonetti di Benvenuto Cellini ed alcuni madrigali del Lasca (1).

A Firenze è ancor conosciuta la casa che abitava lo Zuccaro, posta sulla via del Mandorlo, e nelle RR. Gallerie si conserva il suo ritratto nella volta della stanza dedicata all'astronomia e alla geografia. A Pitti si vede il suo S. Pietro in carcere, fatto pel duca d'Urbino, ed al palazzo Riccardi se ne hanno altri suoi (2).

---

(1) ..... Io voglio il mio (parere) tacere
Ma ben quel raccontare
Del popol tutto che generalmente
Torcendo il grifo dice che gli pare
Che al mondo non si sia
Mai fatto la maggior gagliofferia
E i due pittor non resta d'ingiuriare
Pure il secondo non si può imputare
Nè deve da nessun esser biasimato
Sendo stato chiamato
Quell'opera a finire
Che scambio d'abbellire
La cupola, abbrutisce, abbassa e guasta....

Belli questi versi sullo stesso argomento:

O Michele immortale, angel divino
Lionardo, Andrea o Venturino o Bronzino
O voi tutti altri degni di ogni pregio
Perchè non siete or vivi?
Pur fra color che non di vita privi
Vivo vorrei Benvenuto Cellini
Che senza alcun ritegno o barbazzale
Delle cose mal fatte, dicea male
E la cupola al mondo singolare
Non si potea di lodar mai saziare,
E la selva chiaman
Alzandola alle stelle
La meraviglia delle cose belle
Certo non capirebbe or nella pelle
In tal guisa dipintala veggendo .....

(2) *Lanciarini.* — La famiglia Zuccari nella nuova *Rivista Misena*, anno VI.

Ma non intralasciando lo Zuccaro in pari tempo di lavorare a Roma, ivi dipingeva nella cappella Paolina del Vaticano, ove, oltre alla volta dipinse la lunetta, e lateralmente alla crocifissione di S. Pietro, la caduta di Simon mago. Ma in quel frattempo lo Zuccaro avendo ricevute contumelie da alcuni famigliari di Gregorio XIII, per vendetta dipinse una calunnia, ritraendo i suoi offensori al naturale colle orecchie asinine, che poi espose sovra la porta della chiesa di S. Luca il giorno della festa di questo santo, e ciò non senza sdegno del papa.

E qui Antonio Bertolotti (1) ci racconta un' avventura, nota prima del suo lavoro sullo Zuccaro, ma errata nei particolari. Paolo Ghirelli scalco di Gregorio XIII aveva pregato lo Zuccaro di fargli un'icona rappresentante la visione di S. Gregorio nel tempo di una grave pestilenza, dalla quale sorse l'angelo che sta sul vertice della Mole Adriana. In quel quadro era rappresentato Gregorio stesso nel santo omonimo, e nelle due persone dietro questo, lo scalco or accennato, e il Bianchetto mastro di casa.

Quel dipinto, che inviato poi a Bologna, ove adorna ancor oggi la cappella della chiesa detta la Madonna del Baracane, fu allora censurato dai pittori bolognesi, tuttochè lavoro non ispregevole dello Zuccaro, al di fuori di qualche tocco dato da' suoi allievi Bartolomeo Carducci e Domenico di Michele. Puntone l'autore, che ne fu informato dal Ghirelli, che se ne dimostrò pur malcontento, imaginò tra l'agosto e il settembre del 1581 una satira in un quadro allegorico *la porta della verità*, avendola però fatta dipingere da' suoi scolari, fra cui principale l'or citato Domenico di Michele, fiorentino. Le figure rappresentavano la *fatica*, la *diligenza*, lo *studio*, l' *amore*, l' *intelligenza*, lo *spirito* e le *grazie*. La verità era in figura di Pallade, le quattro virtù erano le cardinali, calcando la verità il vizio, ritratto a guisa di mostro,

---

(1) *Bertolotti* — Artisti Urbinati in Roma prima del secolo XVIII. Urbino 1881.

sotto di cui stava l'invidia avviticchiata con vipera, e l'ignoranza in appresso lusingata dall'adulazione e dalla presunzione, quindi la maldicenza colle sue parti, rappresentate in piccole satire, ai quali si aggiugnevano motti latini e italiani. Questo quadro era stato esposto da lui nella chiesa di San Luca, all'Esquilino, essendo egli console della congregazione dei pittori in quell'anno. Ma indegnatine gli artisti bolognesi, sporsero essi querela contro lo Zuccaro. Allora Domenico Fiorentino fu carcerato, e Federico fu obbligato di presentare un fideiussore, coll'assicurazione che non sarebbe fuggito; e questo diè nella persona di un tal Sebastiano Cacciani, pistoiese. Nell'esame riferito dal Bertolotti in altro precedente lavoro, *Federico Zuccari*, pubblicato nel *Giornale di erudizione artistica* della Commissione conservatrice di belle arti delle provincie dell'Umbria, volume V, lo Zuccaro depose che aveva trascorsi in Roma quasi venti anni, ed appresa la professione dal fratello Taddeo, ma che non sempre erasi trattenuto nell'alma città, ma sì, aveva lavorato anco in parecchie d'Italia, sebben da due anni vi fosse di nuovo. La deposizione era del 1581. Sembra che l'esiglio fosse cominciato nel novembre di quell'anno. Comunque, a questo accidente faceva allusione una lettera scritta dallo Zuccaro il 24 di quel mese al granduca di Toscana Francesco I, ove leggesi che..... « avendo io fatto per mio particolare capriccio (com'è usanza dei pittori) un quadro di pittura che per sè stessa si dichiara assai bene essere generale, pare che sia stato interpretato che io abbia fatto per imputare de ignorantia altre terze persone. E di qui mi è noto che per ordine (per quanto dicono di Nostro Signor a me il governator ha fatto dare sicurtà di scudi 500 di rapresentarmi, et hanno ritenuto et ritengono oggidi tre miei giovani forse per ritrar da loro li concetti dell'animo mio circa la detta pittura, la qual cosa, nè essi, nè altri può saperlo, essendo solo Dio che vede i chuori. A me pare che alli pittori non debba essere imputato l'intrinsico dell'animo loro quando nella loro pittura non vi siano ritratti nè nominate in scritto persone alcune et che però io possa essere fatto degno del favore et della gratia

di V. A. S. che si degni scrivere due versi al signor suo ambasciadore che apresso N. S. mi favorischa con quegli ofitii che a S. A. parranno opportuni, sperando io certissimamente che S. A. informata di questo negotio cognioserà sapientissimamente che io non merito travaglio alcuno per questa cosa.... » (1)

Alludeva, altresì a codesto accidente il duca d'Urbino Francesco Maria della Rovere nella sua lettera scritta da Pesaro il 18 novembre 1582 a Baldo Palmieri, interessandosi perchè allo Zuccaro «venisse levata la condannatione che vi ha.... » Infatti, tanto lo Zuccari, quanto lo scolaro Domenico erano stati condannati all'esiglio da tutto lo stato a beneplacito del papa, colla pena della galera in caso di disobbedienza. Fu allora che lo Zuccari andò in Fiandra a fare disegni di arazzi e visitò l'Olanda, l'Inghilterra, la Spagna e la Francia, il perchè scrisse poi che..... «duoi terzi, anzi quattro quinti di mia vita ho consumato in viaggio.... »

Ma il 24 novembre del 1583 la contesa era terminata: e già era stata conferita allo Zuccari una pensione di venticinque scudi mensuali, ed ammobigliatagli la casa e riconosciuta la provvista dei colori necessari.

Accennando adunque, ben inteso senza pretesa di attenerci menomamente all'ordine cronologico, impossibile senza i dati necessari, ai principali lavori eseguiti dallo Zuccaro in Roma, aggiungeremo ancora, che nella cappella Paolina dipinse pure a varie fogge e colori Lucifero cogli angeli rubelli cacciati dagli altri angeli; e nel tamburo, in quattro vani la storia di Tobia, ed in altri due l'astrologia e l'eternità. Nel casino di Pio IV la volta dell'ingresso, che è adorna di storielle tratte dal vecchio testamento e dipinta a fresco in un con altri scherzi pittoreschi, è sua. Così nell'appartamento superiore, sullo specchio di mezzo, Federico rappresentò la Sacra famiglia, contornata da cammei, quadretti e tondi sul far delle logge raffaellesche.

Alla Trinità de' Monti egli dipinse la cappelletta del-

(1) *Gaye* — Luogo citato.

l'Annunziata: al collegio romano fece all'altare la bella immagine della Madonna. Egualmente eseguì opere nell'anticamera del palazzo Farnese; ed all'oratorio delle Filippine il Salvatore impiagato, sostenuto da un angelo è suo. Nella cappella di S. Domenico a Santa Sabina dipinse da un lato la canonizzazione di quel santo fatta da Clemente VIII, e dall'altra il suo fratello Taddeo aveva pur fatto il santo nell'atto di conferire l'abito dei predicatori a San Giacinto ed al beato Carlo. A Santa Lucia del gonfalone dipinse la flagellazione, e Cesare Nebbia, orvietano, suo amico, l'*Ecce homo.*

A Civita Castellana, al collegio Nazzareno, nel palazzo Tonti, secondo l'avviso del Cancellieri nella sua lettera sopra il *Tarantismo,* sono dello Zuccaro le belle pitture rappresentanti l'assedio e la memorabile presa di Anversa.

A Tivoli la stanza detta del cardinale è sua; e così ad Ascoli quella denominata del baldacchino e il gran quadro della Sibilla triburtina con Augusto, genuflesso avanti la Vergine col bambino.

Così alla villa Lante lavorò col fratello, come aveva fatto alla villa Medici: a quella di Bagnaia di Viterbo rappresentò la storia della Gerusalemme Liberata del Tasso.

Infine alla villa d'Este in una sala fece il suo ritratto sotto le sembianze di Mercurio, e seppe eseguirlo di guisa, che un occhio segue la vista di chi se lo faccia a fissare in qualunque stato si trovi.

Ci dispenseremo dal particolareggiar oltre, poichè non è còmpito nostro di citare tutte le città e i paesi delle Romagne e delle Marche che serbano lavori di Federigo. Ma non possiamo celare, che nella cappella dell'insigne basilica di Loreto, Federigo fece gli splendidi stucchi ed affreschi, de' quali evvi traccia nella sua corrispondenza con Giovanni conte di Montebello, che era alla Corte del duca di Urbino. Da Roma adunque il 14 aprile 1583 egli scrivevagli, essere giunto in quella città il mercoledì della settimana santa, ma che sperava di poter compiere i suoi incarichi affine di essere in istato di doversi al più presto recare a Loreto per ultimare il quadro commessogli da quel duca, che dovette

essere un Cristo vivo in croce. Egli sperava però che sarebbero stati al più presto eseguiti i tavolati necessari per poter lavorare. Ma nel giugno già era a Loreto, ove dipingeva nella cappella del duca le figure della Fede, lo Sposalizio della Vergine e la visita a Santa Elisabetta. E per quei lavori, dal duca d'Urbino Francesco Maria ebbe duecento scudi d'oro (1). Ed anche ivi la villa detta di S. Giuliano conserva preziosi suoi affreschi. Dopo queste mansioni lo Zuccaro andò nel 1588 in Ispagna, ove fu adoprato all'Escuriale, e vuolsi abbia ivi conseguito chiara fama, sebbene il Lanzi abbia scritto che i suoi lavori colà non incontrarono fortuna. Anzi in una sua lettera del 22 febbraio 1609 egli lagnavasi di un tal frate che aveva sparlato di quelle sue pitture, volendo pubblicare un libretto contro di lui (2).

Ma facciamoci ora ad accennare alle benemerenze che ebbe lo Zuccaro, il quale sorresse l'incunabulo della insigne romana accademia di S. Luca, sorta dacchè venne meno in quella metropoli l'antico collegio de' pittori, chiamato indi università, che aveva sede in una piccola chiesa sotto l'invocazione di S. Luca, sull'Esquilino, regolato da statuti che furono pubblicati nel 1778.

Il gran cardinale Federigo Borromeo, che alla pietà insigne accoppiava inclinazione all'arti ed alle lettere, come ne lasciò prova nella fondazione a Milano della biblioteca ambrosiana, ecc. ecc. volle onorare del suo patrocinio la nascente accademia del disegno, dei pittori, scultori ed architetti di Roma. Nel suo partirsi da questa città egli commetteva a Romano Alberto di raccoglierne le prime memorie; e questi pubblicava a Pavia nel 1604 la *Storia dell'origine et progresso dell'Accademia del disegno dei pittori, scultori et architetti di Roma* etc. In questo scritto l'Alberto commendò assai l'opera dello Zuccaro che fu il primo principe di quell'Istituto.... « nel qual tempo andò molto bene ordinato e con molto concorso mercè li suoi buoni ordini e

(1) *Ugolini.* — Storia del duchi d'Urbino, II, p. 472.
(2) *Ib.* — Pag. 422.

buoni e utili ragionamenti e discorsi, ove concorrevano con molta prontezza molte signore e gentilhuomini fuori ancora della professione, per il gusto e piacere che si cavava di tali ragionamenti.... »

L'accademia era stata istituita già con Bolla di Gregorio XIII del 13 dicembre 1577; e superati molti ostacoli, confermata ed ampliata dal successore di quel papa che fu Sisto V, il quale le concedette una Bolla nel 1588, con cui essa ebbe la chiesa di S. Martino al Foro Boario. Ma tutte codeste cure furono coronate di successo solamente nell'anno 1593, sotto il pontificato di Clemente VIII, ad istanza del bresciano Gerolamo Muziani. Molto si adoprò il cardinale Borromeo a favorirla e a sostenervi lo Zuccari suo omonimo, che avevagli dipinto il non men celebre suo zio Carlo Borromeo, nel momento che aveva preso l'abito cardinalizio. Comunque, o per ragione di qualche famigliarità col cardinale, o per altri motivi egli sobbarcossi al peso di accettare la direzione di quella società, difficile mandato che rimane scemato della sua forza quando si hanno a capitaneggiare letterati od artisti, e dal quale i prudenti talor si distolgono. Le adunanze furono tenute a S. Martino presso il Campidoglio, e l'accademia fu posta sotto la protezione dei Santi Martino e Luca. La prima tornata fu tenuta il 4 novembre del 1593, con discorso di apertura pronunziato da lui, vero trionfo perchè fu accompagnato a casa da un'eletta di artisti e professori, anche qual compenso ai dispiaceri avuti, poichè ritornato dal suo esiglio vide molti de' suoi affreschi cancellati e sostituiti da altri. Nell'adunanza poi del due gennaio del 1594 lo Zuccaro, così profondo nell'arte del disegno, commetteva al suo amico sovra citato Cesare Nebbia, pittore e poeta, di tenere un'arringa sulla utilità di conoscere il disegno esterno. E così colle frequenti adunanze, e col mezzo delle utili letture che si facevano in quelle tornate, l'accademia avrebbe potuto progredire. Senonchè, terminato il principato o presidenza dello Zuccaro, la prima domenica del luglio 1594, l'accademia scadde affatto sotto i presidi successivi Giovanni Devecchi di borgo S. Sepolcro e Cesare Nebbia stesso, perchè

di continuo distolti da altre cure. Lode adunque maggiore allo Zuccaro, che non trascurando le obbligazioni provenienti dall'esercizio della sua professione, sapeva in pari tempo secondare quelle dell'accademia. Lo dice il sovracitato Alberti.... «mentre fu in ufficio sostentò li studii gagliardamente con la frequenza e diligenza sua e con li buoni ordini e ottimi ordini..... »

Si vede già, e si vedrà ancor meglio in quanto egli scrisse sul suo viaggio piemontese ch'egli, tuttochè non immune da taccherelle, inseparabili dalla fragilità umana e dalla professione esercitata, all'eccellenza in questa associava saldezza di principii e morigeratezza di condotta. Nell'accomiatarsi dai colleghi dell'accademia romana egli lasciava loro, qual testamento morale, la nota divina sentenza *Initium sapientiae est timor Domini,* e l'altra di Apollo *Nulla dies sine linea.*

Noteremo, che fra i primi accademici di San Luca vogliono pure essere ricordati due piemontesi, Ippolito Bucci e Cesare Arbasia.

Abbiam detto lo Zuccaro famigliare del cardinale Borromeo: aggiugneremo qui, che questi ne aveva anco non piccola stima. E lo prova il giudizio ch'ebbe a darne, giudizio di peso, poichè di personaggio competente e di grado tale, ch'era superiore alle note basse emulazioni di coloro che esercitano uguale professione. Esso poi è più che sufficiente a confondere il p. Luigi Pasquali minore conventuale, professore a Padova, che nelle sue istituzioni di estetica non dubitò di sentenziare lo Zuccaro in modo troppo assoluto, dicendo essere pittore da dozzina. Il Borromeo invece ne parlò con lode in due suoi libri del *Musaeum* e in quello *de pictura sacra. Fridericus Zuccarus*, ei dice, *qui nostris temporibus graphidis tantummodo gloriam est assecutus, aiebat egregiam laudis esse pictoris si ad omnia quae pingi possunt facienda promptus foret.* Ed altrove *Recte Zuccarus aiebat in qualibet unius artis parte mediocrem saltem oportere esse artificem.*

Ben diceva il poeta che

il soffio dell'invidia non isfronda gli allori.

Ma ne basti pel momento.

Nella state del 1603 lo Zuccari partivasi di Roma, ed intraprendeva lunga peregrinazione per le varie città d'Italia, delle quali egli ci diede notizia nella lettera stampata, che qui verrà ripubblicata nella parte concernente il Piemonte. Interessandoci però a preferenza delle altre sue stazioni il suo soggiorno tra noi, appena appena stato accennato da quanti sinora ebbero ad intrattenersi dello Zuccaro, ne daremo perciò estesa notizia. Ma sinora ne pare di dover segnalare, ch'egli ebbe la sorte d'imbattersi in un'eletta di artisti che allora soggiornavano a Torino; e forse fu questa la cagione, la quale verosimilmente contribuì altresì a rendergli più grata e più lunga la dimora alla nostra Corte. Del resto, accennando già sin d'ora i principali artisti, potremo risparmiare a più d'un lettore il tedio di doverli rintracciare nelle note illustrative del testo.

Diremo pertanto che in quegli anni avventurati per l'arte, lo Zuccaro trovò a Torino, e l'orvietano capitano Ascanio Vitozzi, che da tempo parecchio era agli stipendi del duca; e l'illustre Guglielmo Caccia, detto il Moncalvo, in compagnia del quale eseguì lavori nelle ducali residenze, e il milanese Ambrogio Figino, allievo di Paolo Lomazzo buon ritrattista, e Giulio Magno, e l'anconitano Vincenzo Conti, che come *figurista* ottenne rinomanza, e Marco Tullio Onofrio romano, e Francesco Mantegazza, ed Antonino Parentani, imitatore dello stile delle scuole romane, e che lavorò assai d'ordine di Carlo Emanuele I, ed il suo compatriota Marcello Sparsi d'Urbino pittore e stuccatore. E' evidente che cotesti artisti sono i principali che abbiam creduto di ricordare; e di varii altri che lavoravano in pari tempo collo Zuccaro discorreremo nel corso del lavoro.

Come abbiam visto dai nomi, la maggior parte di loro erano italiani: infatti era allora appunto che Carlo Emanuele I, a cui più che ad altro principe della penisola pesava il grave giogo spagnuolo, cominciava a meditarne la ristaurazione, e rendersi poi degno degli epiteti di *scudo d'Italia*, *redentor d'Italia*, *primo guerriero d'Italia* ecc.

Egli cominciava col mezzo del magistero dell'arte ad italianizzare, il più che possibile, la città sua capitale, e il Vitozzi ne eseguiva gli ordini, mentre egualmente ne forniva l'ispirazione in quanto all'architettura, di cui dava saggio nella costruzione dei portici della piazza Castello ed in edifizi sacri.

Era allora che il duca faceva pure abbellire una chiesuola prossima al vecchio palazzo, che già dedicata a Santa Maria del presepio era stata dal vincitore di San Quintino intitolata a S. Lazzaro. Ed in quei dì appunto dipingeva il soffitto del *poggiolo di S. A.* il pittore Bernardo Orlando (1).

Presso la chiesa, particolarità che non mi sembra stata da altri avvertita, era piantato un giardino. Ed il duca facevalo allora pure abbellire col mezzo di una fontana marmorea, da cui doveva zampillar acqua che usciva dal centro, ed a cui scendevasi col mezzo di una gradinata anche di marmo. A quei giorni altresì Carlo Emanuele adoperava considerevole numero di artisti nel luogo di delizie che stava edificando presso Torino, chiamato volgarmente le fontane o Millefonti, poco oltre un chilometro da Torino uscendo dalla Porta Nuova (2) in riva al Po, luogo fresco e che aveva attorno alcuni casolari, di cui non rimase quasi altro che il nome. E in quel momento appunto lo scultore Gian Andrea Rivoletti era adoprato ad accomodar statue per quel nuovo villino, ove si fabbricavano .... fontane, navigli per navigar con barche, gabinetti di verdure ecc...... E quando si pensi che compagni negli svagamenti erano già il Parco e Mirafiori, che poi tutti decaddero affatto senza lasciarne la menoma traccia, si deve riconoscere che in cotali disegni vi era eccedenza, tanto più che le finanze non erano nemmeno allora nelle migliori condizioni.

---

(1) Archivio di Stato. — Sezione camerale. Conto dei tesorieri.

(2) La trasformazione di Millefonti fu il titolo di una piscatoria, commedia dello stesso Carlo Emanuele I, che fece solennemente rappresentare il 24 agosto 1609. Anche il conte Ludovico San Martino d'Agliè nella sua favola pastorale la Bellonda descrive Millefonti,

E rivenendo senz'altro allo Zuccaro, ne conviene compiere il cenno che ha per iscopo di far vedere qual artista di pregio senza dubbio avesse scelto Carlo Emanuele per eseguire i lavori ideati nelle sue residenze palatine, fra cui principale quel della galleria, per quanto siasi detto che l'opera dello Zuccaro fosse riuscita alquanto inferiore alla vigorosa maniera ch'egli soleva usare. Comunque, lo Zuccaro era, non soltanto pittore, ma fu del pari scultore, modellatore di qualche merito, architetto e disegnatore ragguardevole. E se non possiamo ascrivergli a troppa lode di avere scritto versi, poichè devesi dire col poeta che *poetae nascuntur*, non fu certo privo di genio, ed il suo ingegno potè applicare a varii studii.

A Torino poi, oltre agli incarichi eseguiti pel duca, dipinse nella chiesa de' Martiri al primo altare a destra, juspatronato della compagnia di S. Paolo, questo apostolo, che eseguì nel 1607, rappresentandolo ritto in piedi. Egli era altresì annoverato fra i confratelli di quella famosa compagnia, allora così rinomata, e patrocinatrice munifica di varie opere benefiche, ed alla quale apparteneva l'eletta della cittadinanza torinese nelle varie sue classi.

Nel duomo di S. Giovanni, sua è la tavola della risurrezione di Cristo, che il Vernazza nella guida del Derossi, ignoro con qual fondamento, asserisca che fu quella la prima pubblica pittura eseguita dallo Zuccaro in Torino.

Nella chiesa dei minori conventuali di San Francesco aveva pur dipinto ad un altare la madonna col bambino, con Sant'Anna, con S. Francesco e con Santa Catterina.

Nella chiesa di S. Giovanni decollato o Misericordia, fece all'altar maggiore la parte rappresentante la decollazione del Battista, ricca di copiosissime figure, ed adorna di architettura, osservandosi la reggia del re Erode.

Nelle *rime fatte in diverse occasioni*, publicate dal conte Ludovico S. Martino d'Agliè, in una canzone di esse, questi invitava il nostro Zuccaro a *ritrarre Amaranta.*

Ma siccome la parte maggiore dei lavori dello Zuccaro fra noi fu distrutta dall'ala inesorabile del tempo, dagli ac-

cidenti e della mano dell'uomo, così rimarrà memoria maggiore di lui nell'edizione fatta nella nostra città dell'*idea dei pittori, scultori et architetti*, che nel 1607 stampavagli il nostro Agostino Disserolio. Quest'opera fu intitolata da lui a Carlo Emanuele I con queste parole: «.... Se si elegge personaggio in cui risplenda quella virtù di cui si tratta, qual principe potevo io eleggere che più s'intendesse di queste idee di V. A. S.; per me confesso che quando talhora mi ha fatto gratia di comunicarmi alcune delle altissime sue idee sono per maraviglia restato attonito, et in particolare quando io l'ho veduta con tanta intelligenza disegnare e lineare imprese, figure, paesi, cavalli et altri animali che vuol siano figurati nella sua gran galeria, la quale sarà un compendio di tutte le cose del mondo et un ampio specchio nel quale si vederanno le attioni più illustre degli heroi della sua gran regia casa e le effigie naturali di ciascuno di loro, e nella quale passeggiando si potrà dare notizia di tutte le scienze principali. Nella volta si vederanno le 48 imagini celesti, il moto dei cieli e dei pianeti e delle stelle, più basso le figure matematiche e la cosmografia di tutta la terra e dei mari e le figure di tutti gli animali terrestri, acquatici e aerei, cosa che sarà stimata tanto più grande, quanto saranno di più grande intelligenza quelli che la contempleranno.....»

Secondo l'usanza, il testo è preceduto da vari madrigali e sonetti, uno dell'autore al duca, altro del padre Aurelio Corbellini di S. Germano, teologo del duca allo Zuccaro *pittore et scultore eccellente*, un terzo di Gaspare Murtola segretario del duca stesso, (il noto emulo del cavalier Marino) allo Zuccaro *pittore famoso et scrittore eloquente*, ed un quarto di Giovanni Seranzo. Poi vien fuori un madrigale del p. Cherubini Ferrari, accademico etereo ed un altro di Luca Pastrovicchio. Sicuramente che gli epiteti i più lusinghieri venivano dati a coloro che si volevano esaltare, ma si sa che tale era l'uso, ancorchè ne scapitasse molte volte il vero. Ne basti aggiungere già sin d'ora, che senza dubbio lo Zuccaro ebbe straordinaria facilità d'invenzione, corrispon-

dente a quella di eseguire. Fu buon colorista, e sarebbe annoverato fra i migliori disegnatori ove fosse stato meno manierato. La sua scuola fu in fiore qualche anno, e suoi allievi furono il Danti, domenicano e il Roncaldi che ebbe l'incarico di proseguire un braccio presso alla loggia del Raffaele al Vaticano. Ma ne riparleremo fra breve, recando il giudizio di autori competenti.

Lo Zuccaro vien detto socio dell'accademia degli *insensati* col pseudonimo del *sonnacchioso*. Aveva per impresa un calamaio, contenente penna e matita, addossato ad un compasso aperto, col motto *hinc omnia.*

Lo scopo di questo lavoro era di chiarire la necessità di ben apprendere il disegno, fondamento dell'esatta cognizione della pittura, della scoltura e dell'architettura. E' un vero trattato, in cui da maestro l'autore distingue le varie parti del disegno, che divide in esterno, interno, comune, generale e particolare. Ed ivi accenna ai lavori del fratel suo Taddeo a Roma, a Caprarola... « pingendo sale, stanze e cappelle con artifizi maravigliosi.... »

Di questo libro venne fatta una seconda edizione a Roma nel 1768, omessa la dedica, che l'autore aveva a' suoi dì fatto al duca di Savoia. Altro suo scritto artistico è quello pubblicato da lui nel 1605 in Mantova coi tipi dell'Osanna, ed intitolato.... *Lettera a principi et signori amatori del disegno, pittura, scoltura et architettura scritta dal cavaliere Federico Zuccaro nell'accademia insensata detto il sonnacchioso con un lamento della pittura, opera dell'istesso.*

Dello Zuccaro altresì è il *lamento della pittura su le onde venete*, nel quale mentre si rammarica di venir le pitture malmenate, commenda i molti eccellenti pittori passati. Dopo la dimora di Torino e di Parma se n'andò a Loreto, dove s'intrattenne un poco con Cristoforo Roncaldi che vi dipingeva la cupola. E mentre si avviava alla patria fu sorpreso in Ancona da gagliardissima febbre.

Discrepanti però sono le opinioni degli scrittori sull'epoca della sua morte. Il Ticozzi lo volle morto di 66 anni a casa sua a S. Angelo, dopo aver detto poco prima essere

morto ad Ancona nel 1609. Di tal avviso è pure il p. Luigi Pungileoni, che scrisse essere mancato ai vivi in quella città il 6 agosto (1). Ma invece, giusta le nuove ricerche dell'avvocato Alippi nella più volte citata *Rivista Misena*, lo si dovrebbe dire morto proprio ad Ancona il 20 luglio detto anno 1609. Ma ancor qui, accettando la data dell'anno 1609, non si potrebbe egualmente accoglier quella dell'età, prossima agli 84 anni, secondo quest'autore, non essendosi sinora, per quanto ne risulti, scoperto documento che si opponga alla data dell'anno 1540, come quello della sua nascita, nè l'altra del sovracitato disegno, che nota, com'egli nel 1565 avesse 25 anni. Notisi che allorquando nel 1550 fù menato dal padre a Roma, egli era affatto ragazzo, e solamente allora cominciò ad apprendere il disegno dal suo fratel maggiore. Il suo testamento è del 12 ottobre 1603 «essendo in viaggio per Venezia» (2), ma vi aggiunse poi un codicillo fatto il giorno antecedente alla sua morte *iacens in lecto graviter egrotus*, in quella città, in casa del mercante Marco Giovitta. In esso ordinò di voler essere sepolto nella chiesa di Sant'Agostino di quella città.

Lasciò da Francesca, figlia di Raffaele Genga d'Urbino, sette figli, fra i quali il primogenito di nome Ottaviano, nel 1606 diè la mano di sposo ad Elisabetta figlia di Pietro Giovanni Morciani. Egli presentava il 12 ottobre 1613 il testamento paterno a Scipione Lano, notaio di Todi, non perchè fosse morto allora solamente, poichè, come dicemmo or ora, egli morì nel 1609, ma perchè solamente si trattava di regolare i conti coll'accademia dei pittori di Roma, in favor della quale aveva disposto il primo appartamento della sua casa posta verso la piazza della Trinità dei monti, da servire per ospizio de' poveri giovani forestieri oltramontani studiosi della pittura..... «che spesso vengono senza recapito, finchè egli e suoi eredi facciano tal comando nel sito di contro

(1) Notizie di F. Zuccaro, pittore e poeta, raccolte dal p. Luigi Pungileoni, minor conventuale e da lui intitolate a Salvatore Betti. — Giornale arcadico, tomo LVI, p. 195.

(2) Rivista Misena.

del quale si paga il canone a Carlo Gabrielli; e in mancanza di successione nomina e sostituisce la compagnia dei pittori di S. Luca di Roma.... Fu egli anche uno dei protetti del principe cardinale Maurizio di Savoia, che da Torino il 29 dicembre del 1621 scriveva al suo gentiluomo, barone Carlo Emanuele Pallavicini affinchè volesse far buoni uffizi al cardinal Ludovisio per ottenere un ufficio «al signor Ottavio Zuccaro, tanto benemerito di questa casa....» (1). Lo Zuccaro erasi raccomandato al cardinale Maurizio, affinchè volesse ottenergli qualche governo presso Bologna, della cui Rota egli già era uditore, essendo in quel momento da otto mesi podestà di Cesena (2); fu anche podestà di Lucca poi di Bologna, nel 1627 di Genova.

Alcuni vollero che lo Zuccaro fosse ricchissimo; e che dei regali ricevuti dai principali sovrani d'Italia avesse potuto formarsi un ingente patrimonio. Ma questo avviso pare arrischiato, sapendosi abbastanza, come gli artisti difficilmente riescono a farsi una fortuna, ed i continui viaggi dispendiosi a quei giorni che gli fecero esclamare *duoi terzi, anzi quattro quinti di mia vita ho consumato in viaggi*, e la vita stessa di artista non favorivano guari il tesoreggiare. Aggiungo, che dai dati stessi raccolti dal più volte citato p. Pungileoni il suo patrimonio consisteva nella casa al Pincio, in quella paterna a S. Angelo in Vado, sebben vi fossero in questa, mobili di pregio, argenteria, quadri, disegni, ed una collana d'oro da cui pendeva un medaglione, che Federigo soleva portar al collo, e stimata del valore di mille scudi. Nella monografia del Lanciarini si accenna altresì ad una sua casa in Firenze che esiste ancor oggi all'angolo tra le vie Gino Capponi, già di S. Sebastiano e del Mandorlo; è un fabbricato distinto in due corpi nelle due anzidette vie. Sul primo, presso la finestra a piano leggesi *MDLXXVIII*, e sull'architrave della finestra di sinistra leggesi *Federicus Zuccarus.*

---

(1) Adriani. Della vita e dei tempi di monsignor Ferrero Ponziglione, I, p. 343.

(2) *Ib.* — Lo Zuccaro fu anche autore di opere legali.

Se i due autori che ci hanno riportato la seguente notizia non vanno errati, due medaglie si sarebbero coniate ad onor dello Zuccaro. Cesare Orlandi nella sua *descrizione d'Italia*, II, p. 143 c'informa che lo Zeno riferisce la descrizione di una gran medaglia, in cui da un lato veniva rappresentata la sua effigie a mezzo busto, ornata di collana con medaglia pendente, e colla leggenda *Zuccarus*. Nel rovescio si vedevano le pitture eseguite da lui all'Escuriale, come dicemmo superiormente, di comandamento di Filippo II, colla facciata dell'altar maggiore di quella basilica ornata di sei colonne, colle parole *Philippo II maxima in aede B. Lauri martyris exornat MDLXXXVIII.*

Di altra medaglia coniata ad onore dello Zuccaro discorse il Manni nelle sue annotazioni su di alcune medaglie. *Docet numisma quo tempore Federicus picturam insignem arae maximae S. Laurentii in Damaso urbis confecerit nempe anno 1588 quod quidem in scriptoribus Friderici vitae praetermissum est eo quod quidem in scriptoribus Friderici vitae praetermissum est eo quod ab iis nummus hic utpote rarus ignoratus est* (1).

Lo Zuccaro aveva lasciato opera proclamata di molto valore nei disegni, fatti a spiegazione delle cantiche della Divina commedia, della quale gli estimatori riconoscendo esser pezzi 91 e 19 in Urbino dichiaravano valere dagli ottocento ai mille scudi. Si può ancor aggiungere che sin dal 1591 aveva avuto dal Municipio di Roma la cittadinanza romana, col diritto di appartenere a quel patriziato. Il privilegio ha la data del 29 luglio dell'anno anzi accennato, e fu pubblicato per intiero dal Lanciarini più volte citato (2). Ma questo era *titulus sine re*, e non fruttava un baiocco allo Zuccaro.

Essendo per lo scopo di questa Memoria più che sufficiente il sovra esposto, conviene ora che ci soffermiamo un momento ancora sulle qualità morali dello Zuccaro, che

(1) *A. Calogerà*. — Raccolta di opuscoli diversi, L. 42, p. 339.
(2) Rivista Misena — Arcevia, 1893.

già abbiamo riferito di passaggio. Senza dubbio ch'egli non fu superiore a quello spirito di passione, essendo pur troppo privilegio di pochi l'esserne esenti. E bastano a provare una tal quale sua acrimonia quelle certe sue postille ad un esemplare della vita dei pittori dell'illustre Giorgio Vasari, che si conservano nella biblioteca reale di Parigi, ed altre autografe ad un esemplare dell'edizione Vasariana del 1568 in Siena. E gli epiteti poco cortesi di maligno e menzognero e d'invidioso del fratel suo Taddeo, dati da lui al Vasari, dimostrano abbastanza ch'egli era passionato, veemente e precipitato nei giudizi. E sì che il Vasari fu benigno inverso di lui; e solamente potè avere errato in certe particolarità, o nell'aver assegnato alcune opere, più all'uno che all'altro dei fratelli nella citata vita su Taddeo. Ad ogni modo le espressioni tenute dal Vasari non erano di natura a poter intaccare la suscettibilità altrui: tanto peggio quindi allo Zuccaro se volle adontarsene. Del resto, se Federico potè aver emulato il Vasari nel numero sorprendente de' suoi lavori, e pel brevissimo tempo in cui sapeva eseguirli, non regge il paragone in quanto al modo di scrivere « che nello Zuccaro si riconosce affatto scorretto », siccome colui che cadde affatto nel gonfio e nei difetti tutti che si ascrivono al seicento.

Il Lanciarini rappresentandocelo buono, cortese ma non cortigiano ed insofferente d'ingiurie scrive che..... « fu di grandissima valentia sì nel colorito che nel chiaro oscuro, specialmente in quei dipinti nei quali poneva accuratezza e studio. In essi, ciò che più cattiva l'ammirazione dell'osservatore sono le teste, quasi tutte tratte dal vero e disegnate e dipinte con una maestria che è di pochi » (1).

E' vero che anco il Baglioni nella vita del Celio volle chiamarlo gran maestro, ed il Milizia, grande nelle composizioni, morbido e vago nel colorito, corretto nel disegno benchè soverchiamente grandioso. Onora lo Zuccaro il seguente madrigale del gran Torquato che si trova nel non

(1) Rivista Misena.

troppo comune libro delle *Rime di Antonio Ongaro detto l'affidato — Venetia 1602*, presso la Marucelliana di Firenze.

La bella tela
In cui con dotta mano i color parti
Et ombreggiata sol mille occhi alletta
Mentre più vaga in questa è in quelle parti
Di bei color s'ammira
A chiunque più la mira
Rapisce con tal forza i sensi e l'alma
Che già spira l'imago ei più non spira
Ferma il pennello: hai già d'ogniun le palme
Pitor, che se più l'opra adorni o curi
Dando spirto all'imago altrui lo furi.

Come non artista deggio limitarmi a riferire questi varii giudizi, lasciando a giudice più competente il mandato di proferire la più verace sentenza. Basta non dimenticare che in quei tempi la pittura tendeva ad ammanierarsi, e che avendo gli Zuccari eseguiti numerevoli lavori, alcuni di essi non poterono di meno che riuscire mediocri e di lieve momento.

Fornita di tal guisa un'idea del pittore, che fu tra i più chiari artisti adoprati dal duca Carlo Emanuele I nell'opera della celebrata sua galleria palatina, non ci rimane che di riconsegnare alla stampa i periodi della relazione del suo viaggio o passaggio d'Italia, com'egli lo denominò, nella parte concernente il Piemonte, consentendoci questo studio a far conoscere o rilevare particolarità, o mal note, o sconosciute e di cui ci fornisce saggio la penna di un contemporaneo accorto e vivace.

I.

PEREGRINAZIONE DELLO ZUCCARO

NELLE REGIONI LOMBARDE, MONFERRINE E PIEMONTESI

Nei primi mesi del suo soggiorno a Torino, che vuol dire nel febbraio dell'anno 1606, Federico Zuccaro scriveva al suo amico Don Pio Leone Casella una lettera, per noi preziosissima, siccome quella che ci ritrae al vivo molte specialità vedute da lui, e che ci racconta non pochi annedoti capitatigli nel suo viaggio, o *passaggio per l'Italia*, secondo le sue espressioni. Artista, poeta, gentiluomo, ei seppe imprimere nel suo componimento un carattere proprio di tempi nei quali coloro che possedevano simili qualità accoppiate erano in grado di apprezzare, vedere e partecipare agli avvenimenti più splendidi ed attraenti della Corte.

Ma prima di capitar a Torino, lo Zuccaro aveva visitato altre città e regioni che a quei giorni non facevano ancor parte della Dizione Sabauda, come a cagion d'esempio la Valsesia e il Monferrato. Egli era partito di Roma a metà del giugno 1604 donde, dopo essersi trattenuto in patria alcuni mesi e poi ad Urbino presso quel duca Francesco Maria II della Rovere, muoveva alla volta di Venezia, dove aveva già eseguito lavori nel 1582, come ve-

Lo Zuccaro a Venezia;

demmo, affine di dar l'ultima mano al grande e celebrato dipinto di Federico I (il Barbarossa) genuflesso avanti Alessandro III (1).

Dalla repubblica, per quanto così rigida a punire i falli e le trasgressioni alle leggi proprie, al di là del necessario, pur qualche volta liberale a proteggere gli uomini d'ingegno e di lavoro, Federigo Zuccaro ricevette il cavalierato, e ciò in premio delle opere sue pittoriche. La dichiarazione di nobiltà venivagli ancora accompagnata dal dono di una collana d'oro.

Nella Lombardia

Sul cader del maggio, od ai primi del successivo giugno 1605, lo Zuccaro, chiamato dal cardinale Federigo Borromeo, uno de' preclari suoi mecenati, conosciuto a Roma come abbiamo detto, fu menato a diporto per la Lombardia e com'egli stesso lasciò scritto.... « a veder amici a Padova, Vicenza e Verona ». Recatosi indi a Milano, ivi stette sette mesi, e poi, com'egli si esprime, « li nove mesi e sette che ho consumato sinora qua in Torino e sette in Mantova facendo il conto con tre che stetti in Urbino e sei in Venetia sono mesi trentadue che sono fuori Roma ».... Così scriveva egli il sei febbraio 1606, più o meno esattamente secondo il suo computo.

A Torino lo Zuccaro era capitato nel mese di luglio del 1605, a tener conto del calcolo fatto da lui nell'or accennato suo scritto. Ancorchè a poca distanza del tempo in cui lo Zuccaro fu tra noi, l'ambasciatore veneto avesse scritto che i piemontesi tuttochè eccellenti soldati non sapevano far altro che lavorar le terre, il perchè nelle loro case non si vedeva cosa che valesse quattro danari, e che nelle case dei contadini non c'erano neppure letti a dormire (come ancor oggi si vede in alcuni villaggi della Lombardia e del Veneto) usandosi certi sacconi pieni di foglie, ben altra cosa era della metropoli dello Stato.

(1) Questo quadro è nel Museo della Marciana. Nella stessa città ei dipinse pure per la quarta cappella di S. Francesco delle Vigne gli affreschi e la tavola ad olio sul marmo, stata poi sostituita, perchè guasta, dalla bella copia fatta dal professore Grigoletti.

E che questa fosse sede graditissima in quel momento ad un letterato e ad un artista, già il dicemmo testè nella prenozione a questa memoria. Basti quindi ora di aggiungere, ch'essa forniva una palestra, in cui a gara emulavano i più begli ingegni che le lettere, le scienze e le arti offrivano all'ammirazione, non solo dell'Italia nostra, ma sì ancora delle altre nazioni. Ma non fu allora che lo Zuccaro, (il quale già aveva potuto essere presentato al duca) fissò la residenza alla sua corte; ciò seguiva all'anno novello, e già abbiamo peranco avvertito che lo Zuccaro erasi trattenuto parte del tempo in cui percorse l'Italia settentrionale, nella Lombardia. E fu in quei mesi appunto ch'egli trovò tempo a dar una capata in alcuni santuari, che più tardi dovevano poi far parte della dominazione de' nostri principi, ed allora erano soggetti al governo spagnuolo di Milano.

Visita Varallo.

Così, d'invito del cardinale Borromeo, egli col suo compaesano ed amico Cesare Nebbia, orvietano, visitò il celebre sacro monte di Varallo, che egli si fa a descrivere con queste parole: « Questo monte è a piedi dei monti che dividono l'Italia da Svizzera e altri tramontani, esso monte solo fra molti che gli sono appresso e contigui è vestito d'alberi e molta verdura, per lo quale si ascende piacevolmente per scale fatte a mano artificiosamente, ma prima che saliamo il monte dirò che a piedi di esso vi è una assai bella terra o villaggio che ritiene il nome del monte et per mezzo di esso vi passa un gran torrente o fiume detto Sesia che viene da detti monti assai precipitoso, il quale va poi serpeggiando più quietamente e rinfrescando una bellissima campagna a mezzo giorno fertile e graziosa; a ponente e settentrione sono li già detti monti alpestri e sterili, dove che questo monte di Varalo è una delitia per se stesso, appresso poi per l'artificio di molte capelle (1), che salendo si ritrovano, e per

(1) Sono quarantuna, contenenti circa ottocento eccellenti statue di creta lavorate dai più ragguardevoli plasticatori; cento e più di buoni autori. Il monte adunque, come scrisse il pittore Luigi Scaramuccia, perugino, è tale monumento che ivi « trionfano le tre sorelle pittura, scoltura, architettura, a segno che il forastiero ne resta maravigliato ».

Escursione al santuario di Crea.

una longhissima scala di pietra di trecento e più scalini, tutta dritta, la qual a prima vista mostra di condurvi al Paradiso (quasi la scala di Giacob). Alla sommità di questa vi è la capella del riposo, e puoco appresso alcune altre sino che si arriva alla sommità del monte il quale però non è molto alto, che un miglio circa di salita in giro, e tuto piacevole con diversi riposi; alle sommità è circondato con un muro quasi un altro miglio di circuito, dentro la qual circonscrittione vi è principalmente una chiesa officiata da frati di S. Francesco non molto grande d'intorno, poi per tutta la sommità del monte riservato vi sono da quaranta capelle lontane l'una dall'altra un tiro di pietra o più o meno et in ciascuna di dette capelle è rappresentato un misterio della vita, passione e morte del nostro Signor Giesù Christo, ad imitatione di terra santa, di singular devotione per vedersi in esse rappresentare al vivo tutte le figure e misterii di rilievo di terra cotta colorita, che vive et vere paiono.

In quella state per mio gusto prima che io vedessi il detto monte di Varalo andai a vedere la Madonna di *Crea* nel Monferrato (1) vicino a Casale, lontano trentasei miglia da Pavia, la quale Madonna di Crea è sopra un monte, anco esso bellissimo, e di bellissima vista più assai di Varalo, havendo maravigliosa vista da tutte le bande; nella sommità di detto monte vi è una chiesa più bella e più grande di quella di Varalo assai, ove stanno canonici regolari della pace di Roma, e questo monte è parimente fabbricato ad imitatione e concorrenza di quello di Varalo con le dette capelle a luoghi, a luoghi con le figure di terra cotta colorite a punto come quelle di Varalo, salvo che quivi si

(1) A sette miglia sopra Casale, su di uno de' più alti colli Monferrini; contiene oltre 20 cappelle sparse pel monte e 17 altre piccole. L'icona dell'altare maggiore del santuario è di Gian Giacomo Fava detto Macrino d'Alladio, da Alba, egregio lavoro scambiato con altro di Alberto Durer, come credettero parecchi storiografi di quel santuario. Ma basta leggere l'iscrizione sotto i piedi della Vergine che vi è rappresentata per convincersene *Hoc tibi diva parens posuit, faciente Macrino Blandratensis Opus. Iohannes ille Iacobus, 1503.*

fanno i misterii e vita della Madonna, e quelle di Varalo sono del Signore, sì come dissi, questo non è ancora perfetto, che non sarà men bello che quello di Varalo, anzi molto più e più ordinato, e le figure tutte di assai buona mano: ve ne sono molte principiate e tutte di diversi principi e signori che per loro divotione le fanno fare: saranno queste ancora da quaranta e più capelle: sinora ve ne sono di finite da sei ovvero otto e altrettante principiate, una fra le altre, che è la maggiore e la più eminente sulla sommità del monte in forma rotonda con un portico a torno che gode tutta la vista da tutte le bande; in questa vi si fa l'assuntione della Madonna in cielo che certo sarà bella cosa, che vi sono duoi scultori fiamenghi et un milanese valenthuomini (1) che vanno facendo dette figure di terra; nella parte di sotto è già figurato l'inferno che certo è talmente spaventoso che le donne e fanciulle non ardiscono approssimarseli.

Questo monte di Crea è distante da Varalo da settanta in ottanta miglia, Crea a mezzogiorno e Varalo a settentrione.

Vicino a Varalo verso il lago maggiore, distante dodici miglia incirca se ne prepara un altro monte et ornato con la vita di S. Francesco (2) che tutti saranno bellissimi e di

All'isola di San Giulio d'Orta

(1) Qui vuole lo Zuccaro accennare a Giovanni Wespin da Liegi nelle Fiandre, sopranominato *Tabaquet*, volgarizzato Tabaquet (Tabacchetti), che secondo Samuele Butler viene rappresentato in una delle statue della cappella dell'*Ecce homo* del santuario di Varallo, dove egli eseguì gran numero di quelle statue. Il Tabacchetti sarebbe rappresentato nella statua che guarda in alto, e che ha segnata sul cappello la lettera V, creduta dal citato scrittore inglese l'iniziale del suo cognome. Il Butler scrisse poi uno studio artistico sulle opere d'arte del sacro monte di Varallo e di Crea: edizione italiana tradotta dall'inglese per cura di Angelo Rizzetti — Novara 1894. — I cenni dello Zuccaro su Varallo e Crea furono sconosciuti a questi autori.

(2) Accenna qui l'autore al sacro monte d'Orta (provincia pur di Novara) fondato circa l'anno 1590, a cui si ascende per breve strada distribuita su viali disposti in bell'ordine, e dove si hanno faggi, pini, aceri, larici che lo rendono a guisa di giardino a foggia inglese. Il santuario ha 22 tempietti colle statue in terra cotta e buoni dipinti.

molta ammiratione che certo è stata inventione bella e di gran devotione questo modo di rappresentare detti misterii in dette capelle, i quali misteri occupano tutta la capella, che non vi è alture nè altre che essa figuri di quelle storie. Appresso poi tutte le dette capelle sono dipinte a fresco le pareti delle mura con paesi, figure e prospettive che si accompagnano benissimo con le figure di rilievo al soggetto dell'istoria, e tutte di buona mano, massime quella del monte Calvario a Varalo di mano di Gaudentio di Ferrari, milanese (1), che fu discepolo già di Raffaello di Urbino (2), la quale è tale che merita che io ne faccia particolare relatione.

Giudizio su Gaudenzio Ferrari

Questo Gaudentio fu di spiritoso ingegno e di maniera gagliarda: in questa capella del Calvario ha fatto gran parte delle figure di rilievo di sua mano, e le pitture tutte a fresco nel muro gratiose e belle che accompagnano l'istoria di lontananze e paesi, fra queste figure di rilievo di mano sua sono quei manigoldi che giuocano a' dadi su la veste del Signore che fanno gesti et atti degni di quei sciagurati: vi è appresso un gruppo di figure della Madonna Santissima addolorata che cammina verso la croce aiutata dalle Marie, e S. Giovanni appresso che non so quale scultore di megliori meglio l'havessi fatto e meglio espresso, il dolore e l'affiittione della madre, la compassione e lamento delle Marie che sostentano la Vergine che ne va con le braccia aperte per abbracciar la croce alzando la testa a mirare il figliuolo in croce, ove si scosse l'estremo dolore ch'ebbe la vergine

(1) Lo Zuccaro, all'esempio del Vasari e del Lomazzo (trattato dell'arte della pittura — Milano 1584) lo denominò milanese, perchè la Valsesia faceva allora parte del ducato di Milano... È noto abbastanza che il Ferrari nacque a Valduggia intorno al 1481. Nel suo *lamento* della pittura, così disse del Ferrari:

E sin ad hora pur la fama suona
Del Lovini e Gaudenzio de Ferrari
Del buon Bramante e Campi di Cremona.

(2) Ancor qui lo Zuccaro tenne una sentenza rischiosa, non più ammessa oggi, dopo il bel lavoro del p. Colombo sulla vita e sulle opere del Ferrari. — Torino 1881; ma che a tempi dello Zuccaro era divisa con Gaspare Celio, con Filippo Titi ecc..

in tale vista: qui son fatte le teste, mani, piedi e panni bellissimi, e non solo è questa capella con dette figure di rilievo di sua mano, ma le pitture ancora delle pareti, come ho detto, e per brevità alcune altre di molta lode lascio, e altre di altri pure di molta devotione e spirito tutto, ma quella che fa piangere comunemente le donne oltre i misterii degli stratii fatti al nostro Signore nel menarlo da Herode a Pilato et flagellarlo, vi è la capella degli innocenti bambini, espressa tanto bene la crudeltà di quei soldati e ministri di Herode nell'ucciderli, e le madri scapigliate aiutarsi con morsi e calci da quei cani, altre piangere i figli morti che smembrate le viscere de' proprii figli per terra vedono con sì pietoso modo che commove veramente tutti a dolore: sono dette cose di rilievo colorite, come ho detto, che paiono vere, e veri gli effetti istessi.... » Ma lo Zuccaro omise uno de' più insigni lavori del Ferrari esistente nell'affresco rappresentante la crocifissione nella chiesa di Santa Maria delle grazie, anche di Varallo.

Visita Arona

Null'altro ci lasciò lo Zuccaro della simpatica Valsesia, e non men di Varallo, che contiene anche altre pitture di pregio; di qui egli mosse ad Arona, castello allor dei Borromei, padroni altresì delle vaghe isolette sul Verbano, delle quali così egli discorre:.... « Visto queste et altre cose, la guida che ci haveva ordinato il signor cardinale ne condusse ad Arona, castello e terra di Sua Signoria Ill.^{ma} sul lago Maggiore (1), distante da Varalo 15 in 18 miglia ovelo trovammo, et qui si termammo quindici giorni a spasso, godendo con varie pesche et diporti quel luogo, il signor cardinale poi ci volse ancor far vedere una sua bellissima isoletta detta la Borromea dentro venti miglia a mezzo il lago tra le montagne, e mezza giornata da paesi de' Svizzeri,

Le isole Borromee

(1) Anche l'amena cittadella di Arona, piena di popolo che attende alla pesca ed al commercio del lago, nella cappella degli innocenti della Collegiata contiene una tavola della natività di Cristo a sei scompartimenti di molto pregio artistico, opera del Ferrari su cui tacque lo Zuccaro. Anche Francesco Mazzucchelli detto il Morazzone dipinse in detta chiesa.

questa è di mezzo miglio di circuito, tutto scoglio, piena però di cedri, aranci e limoni con giardini di singolar bellezza, e tutto questo fatto a gran studio et artificio di mano, sopra a detto scoglio, con un palazzo di molta ricreatione, et appresso di questo mezzo miglio due altre isolette vi sono, ma minori abitate da pescatori, in questo tempo non stessimo totalmente otiosi perchè il signor Cesare Nebbia (1) et io facemmo due quadri a fresco in due pilastri di una capella di Sua Signoria illustrissima, io feci una pietà con S. Bernardo e la Madonna che tiene Christo morto con quattro angioli che tengono quattro torcie alla grotta del sepolcro (2) et il signor Cesare fece San Bernardo che scrive della Madonna, e questi finiti a fresco, indi a poco rittoccatili, ne passammo verso Milano....

Lavora per il cardinale Federico Borromeo.

Nella Lombardia non perdè certo il tempo il nostro Federigo, poichè ci dice che a Pavia sotto gli auspizi del suo mecenate, il cardinale Borromeo potè fare stampare il suo libro *sull'accademia del disegno de' pittori, scultori ed architetti di Roma*, il quale aveva inviato al suo amico Casella, com'egli afferma, per mezzo di suo genero Clemente Cinzio. Ed a Pavia lasciò anche opere sue nel collegio Borromeo.

È a Casale all'arrivo del duca di Savoia Carlo Emanuele I.

Il primo dicembre lo Zuccaro rivedeva la cittadella di Casale-Monferrato nel momento in cui il duca di Mantova (3) abboccavasi con Carlo Emanuele I per la conclusione del matrimonio di sua figlia Margherita con Francesco Gonzaga, principe ereditario di Mantova. Ed ecco com'ei descrive l'incontro dei due principi..... « Havendo determinato queste altezze serenissime abboccarsi insieme, il signor duca

(1) Illustre pittore di Orvieto già sovraccennato, e che fu discepolo di Gerolamo Muziano, se non pari in merito ai fratelli Zuccaro, operoso assai, quasi come essi. Basti accennare fra gli altri suoi lavori quelli attorno al celebre duomo di Orvieto, alla nuova fabbrica della biblioteca vaticana al Belvedere, sovrintendendo egli agli altri pittori. Morì di 84 anni nel 1614.

(2) Affreschi esistenti nei due campi laterali della collegiata di Santa Maria di Arona.

(3) Vincenzo I Gonzaga, duca di Mantova e di Monferrato.

fece venire il suo amato figliuolo da Mantova per questo effetto, e gionto il prencipe una mattina si partirono (come io) da Casale, e ci fermammo una sera à Livorno, castello o borgo venti miglia distante verso Turino (1), ove la mattina seguente dopo desinare S. A. con la sua Corte si mossè cacciando, per passatempo verso i confini del Piemonte, come parimente fece l'altro di Savoia; se ne venivano detti principi nobilmente accompagnati da proprii loro cortigiani et cavalieri, con buon numero de' paesani da villaggi e castelli intorno, a cavallo e a piedi, con donne e fanciulli per vedere questo abboccamento, che sicome erano in una grandissima campagna piana, per quella sparse un grande esercito tutti insieme assomigliavano, e a prima vista di lontano scoprendosi sentivasi gli uni e gli altri trombetti con allegro suono salutarsi per ben trovati insieme, facendone la foresta risuonare, vedevansi ancora i messaggieri da una parte et l'altra a piedi et a cavallo, molti vi erano con cani a cassa, altri con sparvieri et falconi, presentandosi delle caccie che havevano preso; come furono a prima vista di conoscenza a cinquanta passi vicini i prencipi, fu il primo a smontare il duca di Mantova da cavallo, col prencipe suo figliuolo, e tutto a un tempo il duca di Savoia di carrozza, e tosto che furono a presso si abbracciarono, quindi reitirandosi le parole l'uno e l'altro cortesemente, non si potria facilmente contare l'allegrezza e festa che il serenissimo di Savoia fece al prencipe di Mantova, bellissimo giovane senza pelo al mento, abbracciandolo e baciandolo caramente come figliuolo e genero, che non si potea da lui distaccare per mirarlo e contemplarlo, dove dopo molti discorsi e ragionamenti piacevoli tra loro, si diedero a far conoscere, ciascuno la Corte sua de' signori et cavalieri e finito questo colloquio che durò una grossa ora in piedi senza muoversi di luoco, ove prima si abbracciarono, essendo l'ora tarda si licentiarono per quel giorno, ritirandosi pure la sera noi a Livorno, e quel di Savoia ad altro suo luogo convicino. La istessa notte mandato

Parte della Comitiva accompagna il duca di Savoia ai confini del suo Stato.

(1) Livorno, in quel di Vercelli.

quel di Savoia ad invitare il duca di Mantova, così al giorno non molto mattino, andammo ove il passato giorno le Altezze incontraronsi ivi poco appresso, e incontratosi, ma a questa seconda volta niun di loro si mosse di cavallo, ma fattosi luogo a cerimoniosa accoglienza accarezzato di novo il prencipe, novello sposo, si posero a cavalcare agiatamente, havendo quel di Mantova fatto sforzo per dar la mano destra a quel di Savoia, ma dopo forzarsi molto, donata la mano diritta al serenissimo di Mantova, dopo loro seguendo il prencipe fu preso in mezzo da due principali cavalieri della Nontiata, Ordine di Savoia, e così cavalcammo forse un'ora e mezza di longo e giunti ad un casale o grancia che dir vogliamo alla campagna detta la Boscarina vicino a Cigliano nello Stato di Savoia, e qui quelle altezze fermatesi si ritornarono a più stretto e segreto colloquio, ove stettero un'altra hora buona, poi si posero a tavola con sontuosissimo convito e banchetto solenne. Nè a tavola vi era altro che essi tre principi e tutti da una parte, primo Savoia, secondo Mantova, terzo il Principe, noi altri cortigiani e tutti fossimo benissimo trattati, nè io mancai di fare un brindesi agli amici di Roma; spedito il banchetto che era ben tardi e le cerimonie tra questi principi ciascuno si ritirò al suo luogo, quel di Savoia a Cigliano e Vercelli e noi a Livorno et Casale e da Casale a Mantova per lo Po, il qual fiume per la stagione bellissima che era stato già più mesi senza acqua se ne correva fiaccamente et perciò stentammo e passammo pericoli e disagi per molti impedimenti di legni, alberi sotterrati nell'alveo del Po. Pur coll'aiuto di Dio giungessimo salvi in Mantova il giorno di S. Tommaso alli 22 dicembre. S. A. col principe in carrozza volarono prima di noi in Mantova....»

Lasciamo lo Zuccaro a trattenersi sette mesi nella metropoli di quei duchi, dove non rimase al certo inoperoso; e dove strinse relazione Carlo con Emanuele I, sicchè puossi affermare che colà furono fermati i patti col mezzo de' quali egli doveva poi recarsi, come fece, alla sua Corte, e compiere ivi parte delle grandi opere artistiche già divisate da quel duca.

II.

LO ZUCCARO GIUNTO A TORINO NEL LUGLIO DEL 1606 5

ACCOMPAGNA IL DUCA IN UN SUO VIAGGETTO

IN ALCUNE PROVINCIE DELLO STATO

In un passo della già citata lettera del 6 febbraio 1606 al suo Don Casella, ci racconta lo Zuccaro, ch'egli il 1° dell'antecedente luglio (1605) aveva lasciato la città capitale del Mincio, per recarsi, come dicemmo, a Torino, dove Carlo Emanuele I..... « con catena di molti favori mi ha trattenuto e trattiene ad una nobilissima et dignissima impresa che non ho potuto recusare con honor mio, delle maggiori che per molte io ne abbia fatte, e che d'altri si vedono per un sol corpo insieme unito escludendo però la cappela di S.ª Maria del fiore in Fiorenza che pur io dipinsi già molti anni sono, la quale sin ora tiene il primo luoco di grandezza e di numero di figure in un soggetto solo essendo particolarmente singulare in questo che per l'altezza sua e distanza dalla vista ha bisognato fare in quella le figure straordinariamente grandi di quindici e sedeci braccia fiorentine alte, che parimenti sono le maggiori che siano ancora state fatte in pittura e in numero di più centinaia insieme che alla vista da basso al piano della Chiesa rappresentano del naturale salvò che Lucifero dal mezzo in su è di statura di quattro canne,

e sta sepolto nella giaccia, ed è nel centro dell'inferno, sì come Dante lo descrive che è un mostro straordinariamente grande e spaventoso.

L'impresa per la quale questa altezza S.ma mi trattiene è un soggetto nobilissimo, sì come poi dirò poco apresso dopochè io haverò detto di un mio viaggetto fatto nel Piemonte in questo mio primo arrivo che non è da tralasciare poichè io sono intrato a dirgli tante altre cose che così meglio saprete, e i fasti e i viaggi e quanto sinora ho visto di notabile, e quanto habbia fatto e faccia e sia per fare qua piacendo alla maestà d'Iddio che ne possi vedere il fine e ritornarmene a veder Roma, gli amici figliuoli e nepoti che ben potrò piacendo a Dio riposarmi, lasciando i viaggi, le fatiche, e godermi quel poco di tempo che mi sarà concesso per riposo di queste stanche membra nel mio tugurio, del quale ho particolar martello.

Nel principio del mio arrivo qua, che fu verso la fine di luglio (1605), alli dieci poi di agosto andando S. A. S.ma in visita al suo Stato verso la Madonna del Mondovì, mi menò seco, del che io n'ebbi gusto grandissimo per vedere questi bellissimi paesi del Piemonte, che è la più bella parte dell'Italia, così S. A. trovandosi ad un bellissimo luoco da spasso e piacere, ove è giardino e bosco vaghissimo detto Miralfiore, distante quattro miglia da Turrino (1), mandommi a chiamare acciochè vedessi quel luoco sicome prima m'aveva fatto vedere ancora il castello di Rivoli, sette miglia distante, luoco bellissimo certo, e terra di gustosa vista, ove si va facendo fare un grande e bel palazzo (2).

Lo Zuccaro visita Mirafiori col duca.

(1) Mirafiori distante, non quattro, ma solo due miglia (antica misura) da Torino, che il duca intendeva allora di convertire in una delizia che non avesse l'uguale. Ivi appunto negli ozii egli si ritirava per udire e scrivere versi e prose.

(2) Il castello di Rivoli, la cui riedificazione fu ordinata da Amedeo VIII nei primi anni del secolo XV, ma già preesistente, come da documento 20 luglio 1420 dato a Pinerolo, ove leggesi.... *Cum nostri progenitores ipsum locum nostrum. Riputarum pro sua mansione et camera speciali inter cetera loca sua et nostra citramon-*

Da Miralfiore partimmo e passammo a Carmagnola, marchesato di Saluzzo, ove stemmo la sera e la mattina a Racunisi (1), terra dilettevole con un bellissimo castello e giardino. La seconda giornata S. A. fece fare una garbata rassegna e mostra generale della cavalleria di quelle parti in una campagna rasa di pasture vicino a Caramagna che invero fu cosa bellissima da vedere settecento huomini a cavallo tutti armati, valorosi ed intrepidi soldati, nella qual mostra si fece molti assalti di truppe che mostravano cacciarsi l'uno l'altro girando e ritornando a rincontrarsi, chi mostrava ritirarsi, chi di far testa, che pareva un vero fatto d'armi. Un' altra simile mostra vidi di pedoni l'anno passato in Casale di Monferrato del 1604 mentre stavo in Pavia, la prima volta che vi andai per vedere la Madonna di Crea, dove trovai il signor duca di Mantova che haveva fatto comparire in due giorni ventidue millia soldati per un disgusto che aveva allora avuto da quei di Ferrara nel Polesino, che poi la prudenza di papa Clemente buona memoria supplì e non seguì altro. Così mi trovai a vedere in quel ponto quella militia di tante migliaia di soldati e nel far la rissegna si fece gli medesimi assalti e correrie che uniti li settecento cavalli a questi ventidue mila soldati sarebbe un campo compito da ogni assalto e difesa, sì che posso dire haver visto un campo armato, fatto la mostra

---

tana elegerunt. Carlo Emanuele nato a Rivoli nel 1562 pose mano ad ampliarlo. E ne' conti si trova appunto che nell'anno in cui lo Zuccaro era fra noi, l'opera del castello di Rivoli era già assai avanzata. Così ritrovo pagate lire 945, valuta di L. 2758 a virtù di mandato 7 maggio 1606 a Gio. Grassi, della Giaconera per la condotta di 1839 lose ossia *ardoises* da Susa a Rivoli per il coperto di quel castello. — *Conto del tesoriere Coardo.*

Così del pari, scelgo, fra gli altri mandati meno interessanti, quello di L. 2365, soldi 24, cent. 3 valute di ducatoni 600 pagate al pittore Carlo Arbasia, a conto della cappella di Rivoli et altre opere. — *Conto del tesoriere generale Coardo.*

(1) Racconigi nel circondario di Saluzzo, che aveva allora un castel forte a quattro torri negli angoli, ridotto poi ad amena villeggiatura nel 1681 dal principe Emanuele Filiberto di Savoia Carignano.

de' cavalli e capitani e colonnelli, la sera arrivammo a Savigliano, terra anzi città bella in luoco gratiosissimo et abbondante; e qui S. A. si fermò cinque o sei giorni, poi passammo avanti l'altra sera a Fossano, fortezza, la mattina seguente a desinare in certo luoco alla campagna, e la sera a Mondovì, città veramente bellissima (1) e gioconda vista di tutto il Piemonte, essendo questa città sopra un monte di un miglio circa di salita, a piedi di essa, alle radici del monte ha quattro borghi distinti l'uno dall'altro, che ciascuno è una città per sè stesso. La vista di questo luoco nella sommità non si può vedere la più bella per la parte della pianura verso Lombardia e Milano, che non ha termine,

---

(1) Aveva perfettamente ragione: e non si possono sotto questo aspetto che dir *mirabilia*. Quanti visitano per la prima volta Mondovì ne sono colpiti, e ben cantò il Carducci alludendo

. . . . . *al vago*
Declivio il dolce Mondovì ridente
E l'esultante di castello evigno suol di Alerano.

Ma in quel momento la povera città continuava ad essere dilaniata dalle fazioni che per secoli ne intorbidarono la buona armonia, e di cui le tracce non si dileguarono mai, ben inteso relativamente all'indole dei tempi. Lo Zuccaro non ci rivela il giorno dell'arrivo della Corte a Mondovì, ma gli ordinati municipali della città ci dicono che già il 21 agosto il suo avvocato, che era Gabriele Vivalda e il sindaco Oddino Prato erano stati chiamati alla Madonna dal gran cancelliere che con alcuni de' ministri da parte del duca faceva loro intendere, essere mente del sovrano, che affine di prevenir gli occorsi e temuti disordini ed inconvenienti voleva venisse munita validamente la piazza in modo da potersi chiudere le porte ed obbligare chiunque ad entrarvi ed uscirne da esse e che col concorso delle ville e del mandamento si provvedesse ad intertenere una cinquantina di soldati avendo anche il principe desiderio d'intrattenersi in cittadella. Il Municipio non aggradiva guari questo secondo avviso...., ma il 15 settembre approvava la spesa di 10 ducatoni e 2 crosazzi per mandare alla Riviera ligure a prendere frutta per presentare al duca, la quale peraltro non essendo poi stata giudicata abbastanza degna del palato delicato di lui, fu offerta al presidente Morozzo! Il Consiglio ordinava pure fossero tenute buone otto some di ..... giaccia fatta condurre mentre è stata qua S. A. per uso della Corte....

come dalla parte de' monti verso le alpi che dividono l'Italia dalla Savoia e Francia, che fanno teatro al Piemonte con tante colline e monti delitiosi, che discendono a poco a poco, a piè delle alpi alla pianura; e però questa parte è detta Piemonte, cioè a piedi de' monti con luoghi bellissimi, rinserrati nelle dette valli e colline di molte delitie, e dove sono gran numero di castelli, terre e città che si vedono per le colline e costiere di detti monti, e perciò questa vista del Mondovì è una delle belle che forse si possa vedere per spatiose ed amene campagne e delitiosi monti e fertili colline con aspre ed altissime alpi che pare tocchino il cielo. Turrino resta distante da Mondovì due giornate che si vede in nube di lontano nella pianura, nel mezzo di questo teatro è lontano dal Monsenì (1) passo della Francia e di Savoia una giornata, e de' primi monti dieci o dodici miglia in circa, che ora sono pieni di neve che rendono terrore a vederli e però ne causano sì gran freddi, ma all'ora era d'estate e di mezzo agosto, che era una delitia et un piacere grandissimo a vederli con quei castelli, terre e città attorno de' quali ve ne nominarò alcune principali che di là si veggono, la Chiusa, Poveragno (2), Roccaviglione (3), Sparavera (4), Pernastra (5), Brinat (6), Caraglio, Dragonero (7), Rocca Castiglione, Villanovella (8), Verzolo, la Manta, Saluzzo e Manta, vi è Monviso, monte altissimo sollevato come una pigna da tutti gli altri in piramide a punta, Envie, Borge (9), Bagnolo, Bub-

---

(1) Il famoso Moncenisio, a cui si accedeva allora, passando per la Novalesa.

(2) Peveragno, mandamento nella provincia di Cuneo, patria del generale napoleonico Federico Campana.

(3) Roccavilione, *id.*

(4) Roccasparvera, *id.*

(5) Forse Brossasco.

(6) Forse Venasca.

(7) Dronero, importante borgo (città) della Val di Maira, reso noto in questi ultimi tempi, agli studiosi per un'importante sua storia del barone Manuel di S. Giovanni, ed ai politicastri d'Europa pel famoso pranzo *fiasco* del moribondo ministero Giolitti.

(8) Villanovetta nel mandamento di Verzuolo.

(9) Barge, grosso borgo nella provincia di Cuneo.

biana, S. Secondo, Mirandolo, Santa Brigida, Cumiana, Piosasco, Trana, Villadebosco (1), Rivoli: e queste sono tutte alle colline e monti bassi sino a Turrino.

Alla pianura la corda dell'arco, che havemmo fatto, ritornando per lo cammino dritto Fossano, Savigliano, Caramagna, Racunisi, Carmagnola, Cavigliano (2), Miralfiore, Turrino: a man sinistra Moncalieri, Chieri bellissima terra grossa, maggior di Turrino, alla destra del piano verso i monti Cavour che è fortezza grandissima, una montagna quasi simile alla montagna di S. Resto a Roma in mezzo la pianura, questa è quasi inespugnabile che fa due punte a guisa di sella: Cuneo parimente è in pianura, vicino a Mondovì e Rocca Sparvera dal Mondovì. Tutti questi luoghi si veggono ed altri al piano, al monte et alle colline, che non si possono vedere tra quelle valli. Hor questo basti in quanto alla bella vista di questo luogo.

La visita a Mondovì ed al Santuario di Vico, recatovisi in un colla Corte.

Da Mondovì andammo a visitare quella Santissima Madonna distante due miglia tra quelle colline e monti fertili, in una valletta posta sotto Vico a mezzo miglio, il qual villaggio di Vico si raggira poi a quella collina sopra alla Madonna un miglio e mezzo di circuito all'intorno che proprio gli fa corona, scoprendosi detto villaggio di Vico hor qua or là. Questa benedetta imagine della Madonna con nostro Signore in braccio sta dipinta sopra un pilastro nel mezo di detta valletta, la quale è longa mezo miglio, e a mezzo giorno sono attaccati i monti, per cui si passa verso Nizza e Provenza: questa imagine gloriosa non è più che dieci in undici anni in circa che ha cominciato a far miracoli et meraviglie grandissime, per lo che i popoli circonvicini cominciarono a concorrere e giornalmente concorrono, con grandissima devotione, et S. A. S.ma vi ha fatto

Descrizione particolareggiata che lo Zuccaro fa del tempio e delle sue attinenze.

(1) Forse chiamavasi promiscuamente così il Villarbasse.

(2) Voleva dire Carignano, grosso borgo che nel 1495 fu spettatore di un torneo, nel quale dimostrossi campione di valore il celebre cavalier Baiardo.

principiare una bellissima e gran chiesa in forma ovata (1) et continuamente si va fabbricando, la quale forma sua ovata merita che io ne dica alcuna cosa a vostra Riverenza e la ragione della similitudine di esso sacratissimo tempio, et perchè in questa forma più che in altra sia stato formato, parendo che questi avanzi di gran lunga tutte le altre forme e similitudini proposte da Vitruvio e altri eccellenti ingegni nel formar tempii a Dei immortali, atteso che quelli ed altri prendano la derivatione di ciò semplicemente dalle varie

---

(1) È notevole che lo Zuccaro non faccia cenno alcuno dell'ingegnere ed architetto Ascanio Vitozzi, quasi suo compaesano. A proposito del quale, cadendone opportunità così propizia, non so astenermi dal far ora qualche annotazione per rendere divulgate certe particolarità che sono in grado di far conoscere dopo la pubblicazione del recente mio lavoro *Sui primordi del santuario di Mondovì e sul capitano Ascanio Vitozzi, ecc. — Orvieto 1893.* — I documenti esaminati nella compilazione di quel lavoro non lasciavano troppo scorgere chi si fosse il marito dell'unigenita del Vitozzi, Anna, legittimata, unicamente denominato Carlo Maretta, e che dall'insieme pareva uom dozzinale e di ben mediocre fortuna. Ma dall'atto 4 gennaio 1644 esistente nell'archivio notarile di Torino si viene a riconoscere, che il Maretta era invece Carlo Bochiardo, signor di Marette e barone di Montfleuri, luogotenente della guardia della compagnia di Corazze della celebre duchessa di Savoia Cristina di Francia: e che quei due coniugi già erano morti in detto anno, avendo lasciato un figlio Giovanni Carlo. E l'atto esordisce così.... « Conciossiachè per istromento del 13 agosto 1629 rogato Danzani si siano riconosciuti debitori i furono signor Carlo Bochiardo signor di Marette, baron di Montfluri, luogotenente della guardia della compagnia di corazze di M. R. e la signora Angela figlia del fu signor capitano Ascanio de' Vitozzi moglie del predetto signor di Marette verso la signora Anna figlia del fu signor Gianotto Marchetto della presente città che fu moglie del signor Cristoforo Olivetto, della somma di fiorini quattromila et che siano essi signori giugali Bochiardi passati ad altra vita senza dar compita soddisfazione alla suddetta signora Anna di detta somma, lasciato appresso di loro il signor Gio. Carlo loro figlio legittimo et naturale, e provvisto di curatore restando la cura di esso e delli suoi beni esistenti in questa città sotto la protettione et compagnia dell'illustrissimo signor Francesco Delonei, figlio del fu signor Giovanni secretario di S. A. R. così deputato dall'ill.mo signor giudice di questa città..... » ecc. — *Archivio notarile di Torino.*

positioni del corpo humano e dalle varie figurationi matematiche, ma questa il prudente architetto con molta ragione la prese per la più bella e per la più convenevole e propria di qual'altra, volendo quasi mostrare che sì come questa tra le altre figure matematiche sia perfetta o imperfetta tra loro come il corpo muliebre tra corpi humani, al qual parendo attribuire un non so che d'imperfetto humanamente nondimeno la donna è di tanta gratia e di tanta singolare bellezza, che fa restar le menti humane attonite, ma molto più la gloriosa Vergine per l'abbondanza de' doni sopranaturali ch' ha havuto nell'essere fatta degna madre e nutrice di Dio in terra e di tanta gloria e splendore ornata e dottata che ne viene meritamente adorata e riverita in cielo ed in terra, per tanto cred'io che detta forma ovata come gratiosissima tra le altre sia stata eletta per più propria e convenevole, tanto più che la derivatione sua non solo deriva e può derivare dalla proportione e posizione del corpo humano, come in terra corpo più perfetto massime stando con le mani ai fianchi forma l'ovato gratioso, ma più altra derivatione e concetto appresso il saggio architetto, però che dalla forma triangolare come simbolo della SS. Trinità ha eletto la forma ovata a questo tempio la quale è proportionata di maniera che la longhezza sua di dentro sia la base di un triangolo equilatro, la sommità del quale è l'altezza del tempio; sotto la volta e lo sfondato delle capelle equilatre formano parimente un'altra base simile di triangolo equilatro che parimente tocca la somità del quale è l'altezza del tempio, sotto la volta e lo sfondato della capella equilatra formano parimente un'altra base simile di triangolo equilatro che parimenti tocca la sommità, ed il colmo della volta, et aggiunto alla longhezza dell'ovata il coro da una parte li portico dell'entrata dall'altra. Questa longhezza è parimente base di altro triangolo equilatro che aggiunge la sua sommità alla cima della sua cupoletta dell'istesso tempio o sia lanterna sopra la volta grande con le due et altro di ogni consideratione e stato disposto e formato cotesto singularissimo tempio dalla derivatione e simitria del Trino sì

come è stato da S. A. S.ma determinato, e perchè in esso tempio siano trasportati tutti i cadaveri dei serenissimi suoi antenati, et in ciò fatto capelle e sepolture a tale effetto e destinate quattro grandi e bellissime capelle disposte in egual sito tra le due altre intrate per fianco che occupano il vano di due altre capelle nel mezzo dell'ovato che vengono appunto a riferire tutte le altre le intrate dell'altare e capella della Madonna Santissima in mezzo ad esso tempio, così queste quattro capelle di S. A. S.ma restano egualmente disposte una per banda alle dette ordinate, e quella con maniera quasi di grotte, se bene sono ornatissime, e di dentro bellissime di ordine e di figure di marmi bianchi e neri, e altri bellissimi di più sorte colori della natura prodotti in quelle vicine montagne; li ornamenti di dentro e fuora sono singulari e gratiosissimi, e potendosi dal disegno che è in stampa conoscere e vedere la gratia e proportione sua, qui non mi estenderò in altro che a dirli se bene la spesa ascenda a più centinaia e migliaia di ducati, vi è tuttavia fabbricato dalla liberalità di questo principe, alla cui spesa destinata grossa somma per ciascun anno, così si va construendo detto tempio insieme con un bellissimo monasterio per li rr. pp. di San Bernardo che offitiano detto tempio con molta devotione et educatione le elemosine grandi che vi vengono oltre la capella della Madonna santissima, di tutti li ornamenti nobilissimi, e la sacrestia piena parimente al culto divino di tutti i paramenti, croci, candelieri, calici et altre cose pretiose d'oro e d'argento che ascendono a molte e molte migliaia di scudi.

Vi si fabrica inoltre avanti la chiesa una gran piazza in forma ottangola (alludendo quasi agli otto doni dello Spirito santo): attorno a questa piazza vi sono portici con botteghe di coronari et altre merci a cotal luogo per divoti, con commoda fontana nel mezo, e parte di esse case già fabricate con un commodo hospitale per li pellegrini et un altro per li orfani in guisa di seminario (1), appresso S. A. S.ma

(1) Come vi sono ancor oggi: è preclara benemerenza del senatore Antonio Guidetto d'Ivrea, di cui avremo occasione discorrere a suo tempo.

ha ottenuto dal sommo pontefice le istesse indulgentie che hanno le sette chiese in Roma, a tempi e giorni particolari, così si va ordinando sette cappelle attorno dette colline con egual distantia l'una dall'altra attorno alla Madonna, che parimente queste ancora li faran corona e ghirlanda, sì come fa il villaggio di Vico che gira per lungo spatio sopra esse colline; e di più questo serenissimo principe tanto divoto della Madonna Santissima, e tanto cattolico, che non satio mai in tutti i luoghi mostrare la sua somma pietà e religione, che in Turino ancora al Monte della Madonna sopra il Po (1) ove viene offitiata da divotissimi religiosi capuccini, ove si sale comodamente a piedi, a cavallo e in carrozza, come altrui piace, quivi per detta montata ha disposto quindici capelle delli quindici misteri del Santissimo Rosario, che sarà parimente di gusto, di commodo e devotione grandissima (2), ma per non mi deviare tanto dalla fine di questa relatione della Madonna del Mondovì, che par non mi possa per divotione partire; gli dirò per fine brevemente il concorso che ebbe nel principio questo luogo, è cosa da stupire, che mi contano essersi trovato da ducento millia persone in uno stesso tempo, piena la valle, le colline, e tutto all'incontro con stupore e meraviglia di ciascúno, che concorrevano le ville, le città, castelli e le provincie vicine e lontane e non solo del Piemonte e Lombardia et altre città d'Italia, ma fuora ancora.

Ma perchè mi do a credere che V. S. R.ma ne sia informata, non ne starò a dir altro. Qui S. A. si fermò otto giorni per sua devotione; poi tornammo al Mondovì. Havrei a dirle qui di una gratia singulare che io ricevei in questo luogo dalla gloriosa Vergine, che non debbo tacerla. Andando il giorno di S. Bartolomeo apostolo, per buon ricordo, a 24 agosto S. A. S.ma a vedere certe cave di marmi bianchi e neri, et di diversi colori ritrovati poco lontani dalla Ma-

(1) Cioè il monte dei cappuccini, alla cui chiesa Carlo Emanuele I aveva fatto porre mano nel 1583 sui disegni di Ascanio Vitozzi. I cappuccini furono dallo stesso duca introdotti nel 1590.

(2) Opera rimasta nell'intenzione del duca.

donna, sei o otto miglia su le già dette montagne (1), la quale commodità più magnifica e grande si fa la fabrica della chiesa; andando dico con S. A. a queste cave, nel passare certi villaggi tra quelle montagne fertili, le comunità de' luoghi ove passava S. A. tutte facean festa a vedere il lor Signore; uscivano schiere di donzelle e fanciulle saltellando e danzandogli avanti; chi gli donava mazzi di fiori, chi ghirlande, chi frutti e simili cose, che era una gratiosa cosa a vedere, cantando le verginelle canzoni di allegrezza nel vedere il loro Signore che li non era mai più stato in quei luochi, e li soldati della militia gli faceano corona e ala ove passava con salve d'archibugieri come si suol fare a honorare il lor prencipe. Nel ritorno che noi facemmo nel passare da uno di questi villaggi detto Frabòsa, la cavalcatura mia che era una chinea di S. A. si spaventò di modo in un passo stretto e sassoso al romore di quelle salve di archibugieri che inalberatasi si alzò in piedi di maniera che si riversciava a dietro, onde io mi ritrovai in terra calato per la groppa, poichè la sella non haveva di dietro ritegno, onde la chinea così inalberata mi pose di colpo come a sedere su la mia pancia, dove ragionevolmente io doveva crepare, e nè riversciava sopra di me affatto, raccomandandomi alla gloriosa Vergine venne una mano non so se fosse di huomo o d'angelo, di uno che all'intorno mi era, che spinse la chinea, e la fe' dirizare su li suoi piedi, e fui liberato da quel pericolo senza mal nessuno, Dio laudato e la gloriosa Vergine, nè di percossa di alcuna pietra, ove io cadendo diedi sì che io posso ben laudare e ringratiare Iddio e la Madonna benedetta che in quel luogo mi ha voluto far gratia delle gratie e favori suoi, e sia sempre laudata e glorificata (2).

Disgrazia accaduta allo Zuccaro; e prodigiosa sua salvezza.

(1) Cioè delle Frabose.

(2) Questo fatto, o non giunse a notizia dei vari storiografi del santuario, o non fu creduto degno di nota. Invero nella litania dei favori non ordinari ricevuti da molti e poi molti di ogni parte d'Italia e dell'estero, andati pellegrinando a quel santuario, e che ci trasmisero con cura il padre abate Filippo Malabaila nella sua *historia dell'immagine di N. D. del Mondovì*, Mondovì-Rossi 1627, il monaco D. Francesco Antonio Porrone nella *miracolosa imagine della B. V. Maria presso la città di Mondovì. — Ib.* 1675 e il Bonardi nella sua storia del 1722 non vi è il menomo cenno del nostro cavaliere Zuccaro.

Tornammo al Mondovì, di dove S. A. haveva fatto risolutione di seguire la visita dello Stato verso i monti et arrivare a Saluzzo et altri luoghi, ma sopragiunse qui un palafreniere che portò nuova a S. A. che una delle principesse sue figliuole era con qualche pericolo di malattia (1) di febre assai grave, dove che senza alcun indugio con diligenza tutti tornammo a Turrino con mio gran disgusto, poichè mi levò l'occasione di vedere tanti altri bellissimi luoghi che solo di lontano 25, 50 e 80 miglia vedevamo». Al principio dell'ottobre la Corte già era a Torino, poichè un documento dell'archivio del Municipio di Mondovì ci pone in grado di asserirlo esattamente.

(1) Senza volere direttamente confutare un coevo dobbiamo però affermare che non ci risulta che una di quelle principesse si fosse ammalata in quel momento. Ma uno degli storiografi del santuario di Vico, il canonico Rossi ci lasciò invece che il duca nel terzo suo viaggio.... « dopo il suo ritorno alla capitale caduto infermo il suo quartogenito principe Maurizio, e già disperata essendone dai medici la salute, ricorse a M. V., e in breve tempo ne ottenne la guarigione; e lo prova la votiva piastra d'argento, al santuario spedita dallo stesso real genitore, colla iscrizione seguente: *B. V. Vicensi — ob salutem — Mauritio Filio quartogenito — quam humana indicia desperaverant — spe coelesti restitutum — Carolus Emanuel pater indulgentissimus — Qui bis Mauritium natum et renatum — eius beneficio tulit acceptum hanc tabulam noncupati voti testem — et exauditi ream appendit hal aprilis MDCIII.* Ma pel caso nostro l'anno sarebbe 1605 e non 1603.

III.

RITORNO DELLO ZUCCARO DAL VIAGGIO ALPINO

E L'IMPRESA DELLA GALLERIA DUCALE

Reduce a Torino lo Zuccaro, pose tosto mano alla più volte accennata opera del palazzo ducale. E questo è il lungo periodo della pur citata sua lettera che riguarda quel suo lavoro.... Tornato a Torino S. A. si risolse che io mettessi mano alla sua gran galleria, la quale è una corsa di barbaro di longhezza, e certo è una delle belle e grandi in Italia aggiunta poi la vista singulare che ha avanti di pianure, di boschi e di colline delitiose piene di ville e giardini. In questa galleria vi sono soggetti nobilissimi che ora per fine di questo ragguaglio delle cose così viste e passate gli dirò, la qual relatione invero mi è riuscita più assai lungo ragionamento che io non mi credea, ma per darle soddisfazione compita non ho voluto lasciare cosa di qualche consideratione e momento, e degna anco a narrarsi così famigliarmente come ho fatto e faccio, poichè chi va attorno vede sempre cose nuove e degne ancora comunicarle con gli amici, sì come faccio hora con lei, però scusarete la longezza.

Hora resta dirvi il soggetto di questa nobilissima galleria (*a*) e quanto S. A. S.^{ma} si compiacia che in essa si faccia. Sappiate dunque che nella volta che è fatta a botte vi vanno principalmente le 48 imagini celesti con le loro stelle per ordine compartite, appresso le loro historie astronomiche in un partimento che io ho fatto di molte cose unite, figure, imprese grottesche, historie, che rende ricco e vago in partimento con alcuni sfondati di prospettiva finti ne' quali sfondati vanno le quarantotto imagini celesti nelle facciate a basso sotto le cornici e imposta della volta che

---

(*a*) Il nostro artista che ci pennelleggia così bene la galleria ci porge il destro, e c'invita anzi ad intrattenerci anche noi di questo bel monumento, innalzato alle arti da Carlo Emanuele I. Bisogna avvertire, per non far alcuna confusione che il vecchio palazzo di S. Giovanni aveva già altre gallerie, ma quella a cui si accenna fu apparecchiata da quel duca nel sito conosciuto posteriormente poi col nome di galleria Beaumont ora *armeria reale*, e che allora si trovava congiunta al castello. L'odierno real palazzo non era ancora edificato, ma Carlo Emanuele I vi aveva già fatto vari restauri. Si sa ch'esso era l'antico palazzo vescovile preso ad abitare da Emanuele Filiberto; ed occupava con alcuni casamenti e giardini, il sito tenuto ora dalla detta galleria e dall'odierno palazzo.

Un coevo allo Zuccaro, e che su per giù ci ritrae quella galleria, fu Aquilino Coppini, professore all'università di Pavia nel 1613, che così ne lasciò scritto.... *In longitudine excurrit passus centum et nonaginta; tegunt parietes scrinea nucea in triplicem contignationem divisa aureis distincta segmentis. In iis codices, cum manuscripti tum impressi, et praetiosa mathematicorum instrumentorum suppellex. Signa plurima videas perantiqua e marmore et auratas bases de artificio ac nobilitate, ut Phidiae, Prascitelis, Polycleti, Myronis, Lysippi putes esse. Admirere infra lacunas, appellea, imagines, allobrogorum principum et heroinarum cum eo ipso vestitu quo utebantur olim.*

Quidquid universam stelliferi caeli faciem admirabili fulgore lacunar ipsum imitatur? in eo enim omnes stellarum imagines fixarum singulari prorsus opere pictae. Neque vero hic tantum oculos pascas licet per amplas faenestras hinc urbem ipsam et perystillium Castrensis Plateae, illinc hortos prata, etc... (1). Altro contemporaneo e testimonio *de visu* quanto il Coppini, Pompeo Brambilla sovra già

(1) Epistolarum libri sex. Mediolani 1613, epist. I, Johanni Baptistine Sacco settembre 1609.

recinge tutta la galleria, vi vanno in trentadue vani tra trentadue fenestre, trentadue prencipi a cavallo di questa Casa serenissima di Savoia, et ciascuno di questi vani tra fenestre e fenestre e palmi 37 e mezzo di canna romana, e la larghezza della galeria e palmi 34 cioè 3 fanno e 4 palmi, che così ancora potrete comprendere la lunghezza e larghezza della galeria, giungendovi i vani di 16 finestre per banda, di palmi 9 per fenestra, con li fianchi in detti vani tra fenestra e fenestra, vi faccio un ordine di colonne due a due,

---

mentovato « ne lasciò questa descrizione, dicendola...... con tanta spesa, con tanta maestria e con sì bell'ordine ornata e ripiena di historie, di favole, di libri di scolture e di pitture, dove quasi in un picciolo mondo si scorgono nel soffitto le 48 imagini celesti, al canto del muro sul più alto in bellissime tavole tutta la discendenza di questa serenissima Casa, più al basso entro credenzoni messi a oro numerosa, varia e peregrina quantità di libri scritti a mano e stampati sopra essi e alcuni piedestalli pur messi a oro, statue e teste di marmi, medaglie dell'antichità.... (1).

Siccome quest'opera è appena accennata nella *Descrizione del R. palazzo di Torino* di Clemente Rovere, Torino 1858, così per la storia nostra dell'arte non potrà essere discaro di ricordar qui almeno i principali lavori artistici che vi furono eseguiti negli anni 1606 e 1607 in cui vi lavorava pure lo Zuccaro, riferendo altresì il poco che lo concerne.

Alessandro Valle, tesoriere delle fabbriche, già superiormente citato ci fornisce le seguenti notizie che riassumiamo — *1606*, fiorini 98 e grossi 3 pagati al signor Niccolò Ventura pittore nella *galleria grande di S. A.*, per rimborso di altrettanti spesi in quindici some di carbone per usar a sciugar le pitture che si fanno in detta galleria.... più fiorini 220 pagati al signor Niccolò Ventura pittore sotto la carica del cavagliere *Zuccaro* per rimborso di altrettanti spesi in carbone da usar ad asciugar le pitture che si fanno nella *galleria grande* di S. A.... più fiorini 1150, valuta di ducatoni 100 a f. 11 e 1/2 l'uno pagato a mastro Antonio Mariano a conto del volto di cane che egli fa nella *galleria grande* presso il castello.

E qui comincia a comparire nei conti pei lavori della galleria l'illustre pittore Guglielmo Caccia, detto il Moncalvo, intorno a cui, come ad uno dei pochi maestri della nostra pittura patria, ben è cosa degna d'intrattenerci. Nato a Montabone nel circondario di Acqui

(1) Relatione delle feste, torneo, giostra etc. fatta nella Corte del Serenissimo di Savoia nelle reali nozze delle SS. infanti in Torino — Cavaleri 1608.

e tra esse una nicchia, dove ogni vano tra fenestra e fenestra ha quattro colonne e due nicchie, e lo spatio che resta nel mezzo di un paese, nel quale di lontano con figure di mediocre grandezza si faranno le imprese che quei prencipi c'haveranno fatto di prese di città e castella, che tutto in paesaggio faranno benissimo, restando il prencipe solo qua avanti di grandezza alquanto maggiore del naturale, e nelli due nicchi appresso se gli faranno le mogli, che questi havranno havuto con iscrittione sopra, et all'intorno con armi et altre imprese loro: in testa di detta galeria vi

---

nella seconda metà del secolo XVI, in giovine età recossi ad abitare il grosso borgo di Moncalvo in Monferrato, ragione per cui dal nome di questo fu egli sovranominato Moncalvo. Nelle biografie generali degli artisti se ne fa breve menzione: anche i nostri scrittori che ne discorsero commisero abbagli nel parlarne. Accenno il Casalis, che nell'utile suo dizionario storico ecc. disse che era uomo di somma pietà e che perciò non dipinse mai oggetti profani. Basterebbe a confutarlo l'opera affidatagli di dipingere nella galleria palatina. Altri ne fecero straordinari elogi come pittore: ma, senza disconoscere, che seppe ritrarre assai bene l'avvenenza dei volti, la semplicità delle attitudini ed ottenere graziose tinte negli affreschi, e renderli tali da poter resistere alle ingiurie del tempo, non devesi negare che non seppe seguir punto l'ottimo stile della generazione che lo precedette, nè sempre conservare la correttezza del disegno. In quanto poi ai principii professati da lui, non vogliamo peraltro, anche colla fatta osservazione, attenuarne il valore, ed a lui è dovuta in Moncalvo la fondazione del convento delle Orsoline, nel quale presero il velo nientemeno che cinque delle sue figliuole, fra le quali Orsola, Maddalena e Francesca seguirono pure la professione paterna. Egli morì nel 1625 di circa cinquantott'anni. Moltissimi lavori lasciò a Moncalvo ed in altre notevoli città del Piemonte, poichè fu operosissimo e ricercatissimo. Ma qui naturalmente ci limitiamo ai lavori eseguiti nel ducal palazzo, e specie nella ducale galleria, nel quale ebbe a compagno lo Zuccaro, tanto più avendo inteso che fra poco giudice più competente pubblicherà sul Moncalvo un'interessante monografia, come può aspettarsi dalla penna dell'avvocato cav. Francesco Negri di Casale-Monferrato. Il conto adunque del tesoriere Valle ci riferisce le seguenti notizie..... « più fiorini 690, valuta di ducatoni 60 a f. 11 e 1/2 pagati al pittore Guglielmo Caccia di Moncalvo a conto della pittura che fa per la soffitta della sala di *Vibocone* (che era un palazzo fatto edificare dal duca nel sito cono-

vanno due altri prencipi, uno di là, l'altro di qua da una parte che entra in detta galeria, e due altri prencipi simili a piedi di essa, dove che saranno 36 principi in tutto a cavallo di questa Casata, con li loro ritratti, habiti et armature loro secondo i tempi e costumi in dette due teste della

---

sciuto sotto il nome di regio parco, ove innalzava pure in quegli anni una chiesuola) come per mandato del signor Auditore Pipino delli 20 luglio 1605».

Il pagamento poi fatto al Moncalvo il 28 aprile 1606 viene a rivelarci, 1º che in quell'anno egli dimorava a Chieri, 2º che insieme con altri pittori eseguiva lavori nell'anzidetta galleria. Ecco le testuali parole del tesoriere Valle.... « più fiorini 575, « pagati a messer Guglielmo Caccia, pittore abitante in Chieri, a conto della pittura che fa alla galleria grande di S. A.». Dei lavori eseguiti dal Moncalvo a Chieri trovasi cenno nelle *Memorie storico-religiose e di belle arti, del Duomo e delle altre chiese di Chieri* del rimpianto teologo A. Bosio (*a*), il quale non conobbe peraltro il tempo in cui furono essi tutti compiuti. Ora il conto accennato ci fa palese, che in detto anno 1605 l'operoso artista frammetteva il soggiorno tra la metropoli e la cittadella di Chieri, ove dipinse il quadro di San Antonio abate, nella cappella grande omonima di quel duomo; forse l'altro della risurrezione nella cappella di quel nome, il quadro di S. Michele, nella chiesa di questo Santo; nella chiesa di S. Agostino, la decollazione del Battista coi santi Antonio l'abate e Paolo l'eremita.

Non è al certo che il Moncalvo abbia potuto eseguire tutti quei lavori in un anno: egli era già conosciuto favorevolmente a Chieri, ove aveva dipinto nel 1601, essendo ancor giovanissimo, e n'è prova il mandato avuto da quella città in esso anno, in cui per adempiere ad un voto avevagli commesso di far un'icona per S. Rocco, quadro che passò poi alla chiesa di S. Bernardino, e nel quale è anche raffigurata la città di Chieri. Ma dove spiccò principalmente l'ingegno del Moncalvo fu ne' quadri fatti per la chiesa di San Domenico della stessa città: oltre agli affreschi fatti da lui alla volta del coro, dipinse pel medesimo due grandi quadri che si conservano tuttodì e sono coperti da tende per impedirne il deterioramento. Uno rappresenta la risurrezione di Lazzaro, l'altro la moltiplicazione dei pani e dei pesci: contiene molte figure, quasi grandi al vero, con varietà di fisionomie e di pose. La stessa chiesa monumentale di S. Domenico ha ancora altro quadro del Moncalvo, rappresentante la apparizione di S. Domenico in Soriano. Ma siccome questa nota non ha per obbietto di passare in rassegna i lavori del Moncalvo che non

(*a*) Torino 1880.

galeria nel mezzo circolo che fa la volta che resta sopra la cornice che ricinge, vi vanno in una testa cinque imperatori, e dall'altra quattro pontefici e tutti della Casata con trofei e candelieri et altre cose delle bande che accompagnano detti pontefici e imperatori, e tutto copioso e pieno di quella maestà che conviene. Nel pavimento poi di mosaico vi vanno

---

abbiano qualche relazione almeno coll'argomento impreso, così facciamo senz'altro, ritorno ai lavori di lui attorno la galleria ducale; quindi troviamo al susseguente maggio 1606 « fiorini 2800, valuta di ducatoni 200, a messer Guglielmo Caccia pittore da Moncalvo a conto della pittura che fa nella volta della galleria grande » poi, altri fiorini 2300 « pagati al signor Guglielmo Caccia pittore di Moncalvo a conto della pittura fatta nella galleria grande di S. A. »: quindi al 16 ottobre fiorini 706 per lo stesso oggetto.

All'anno susseguente 1607 evvi un mandato di fiorini 394 allo stesso « a conto della pittura fatta nella galleria di S. A. »; il sette giugno 1607, altro di ducatoni 700 al signor Guglielmo Caccia, pittore di Moncalvo a buon conto delle pitture da lui fatte nella galleria grande »; al 6 gennaio 1608 ritrovo altro mandato di lire 394 « a conto della pittura fatta nella galleria grande di S. A. »; al 7 giugno ducatoni 200 « a buon conto della pittura della galleria grande contigua al castello di questa città. Poi il conto del Valle ritornando al precedente 1607, nota al 5 ottobre, ducatoni 300 « al signor Guglielmo Caccia pittore di Moncalvo a buon conto della pittura da lui fatta nella galleria grande di S. A. ». Altri dati ci dimostrano che i lavori della galleria dovevano essere ultimati nel 1607, in massima parte almeno. Infatti ritrovo al 5 ottobre di esso anno dati ducatoni tre a Raimondo Castellar staffiere di S. A. « per il viaggio da lui fatto in portar ducatoni 300 al signor Guglielmo Caccia pittore a Moncalvo ». Essendo Moncalvo alla distanza di dieci miglia da Casale, e stato di Monferrato, a quei dì si poteva ritenere non piccolo viaggio il recarvisi. Sotto il 3 novembre dello stesso anno leggesi ancora un mandato del pagamento di ducatoni dieci allo stesso « per accomprare dell'oro per indorare la puntata da lui dipinta nella galleria grande di S. A. ».

Altri mandati ci danno notizia di altri lavori, come quello della pittura del soffitto del castello, pel quale il Moncalvo eseguì un quadro grande ad olio. Sembra che dimorando egli a Torino negli anni 1606 e 1607, contemporaneamente all'opera della galleria dipingesse pel castello; come lo designa il mandato 8 gennaio 1607, di ducatoni 100 « per la fattura del quadrone grande della soffitta del castello ».

tra i partamenti che accompagneranno gli ordini della volta alcune forme matematiche, e nelle invetriate delle finestre vi vuole la cosmografia di tutto il mondo, dove che sarà una delle belle e singulari galerie di tutta Italia, appresso ancora nel basamento che recinge al paro del parapetto delle finestre tutta la galleria vi vuole tutte le teste degli animali quadrupedi e li volatili qua e là sparsi sopra i nicchi

---

Ma facciamo ritorno allo *Zuccaro*. Lo riguardano ancora pei lavori della galleria, il mandato 21 maggio 1606, di fiorini 2425, valuta di ducatoni 650 « pagati al signor cavaliere *Zuccaro* pittore, per intiero pagamento della servitù, sì da lui che dai suoi homeni tanto nella galleria che altre opere sino per tutto aprile prossimo passato » poi all'ultimo ottobre suddetto, altri fiorini 5750, valuta di ducatoni 600 « al signor cavaliere Federico *Zuccaro* a buon conto della pittura della galleria grande del castello »; quindi il 24 dicembre, fiorini 6900 « pagati al signor cavaliere Federico *Zuccaro* a conto della pittura della galleria grande del castello di Torino » e sotto la stessa data, altro pagamento uguale. Al 22 gennaio del 1607 ritrovasi ancora altro mandato di lire 1774 « per valuta di ducatoni 450 fatti buoni e scontrati in virtù di un mandato di S. A. delli 27 luglio 1606 al tesoriere d'Ivrea Antonio Perrone sopra sua ricetta di detto anno per rimborso di altrettanto che il signor auditore Carlo Perrone suo padre (stipite degli odierni conti Perrone di S. Martino) ha sborsato d'ordine verbale di essa S. A. cioè ducatoni 300 al cavaliere Federico *Zuccaro* pittore, per compera di tanti colori in Milano per la *galleria grande* di S. A.

Si vede che a dipingere la galleria era stato chiamato un collegio di artisti: ciascuno erasi distribuita la parte che gli spettava: e lo *Zuccaro*, come uno de' maestri più distinti, aveva sotto di sè i subalterni, fra i quali era anche ragguardevole tra noi Giovanni Crosio da Trino. Il tre novembre 1607 veniva spedito mandato di ducatoni 30 « a Giovanni Crosio di Trino, pittore, a buon conto delle pitture da lui fatte per servizio di S. A. nella galleria del castello di questa città ». Ma ch'egli fosse dipendente dal cavalier *Zuccaro* lo prova il mandato del 23 dicembre dello stesso anno di ducatoni 30 « pagati a messer Giovanni da Trino pittore, per la seconda mesata con lui accordata a ducatoni 30 il mese *come gli dava il signor Zuccaro* per la pittura da lui fatta alla galleria grande di S. A. ». Non molto noti sono i lavori lasciati dal Crosio, che non si ebbe commemorazione meritata nelle biografie de' pittori italiani. A Chieri peraltro, fece una bellissima icona all'altare della cappella della Trinità del duomo, che è patronato della famiglia Bertone de' Balbi,

e festoni, inoltre li maritimi e acquatici si figuravano di mosaico nel pavimento che invero non so qual altra se le potea agguagliare di concetti nobili et varietà di soggetti a pascere l'occhio e la mente.

Questi tre mesi che si è potuto lavorare sino a Natale si è fatto con aiuti fatti venir di Roma e qua all'interno un gagliardo e buon principio. Dopochè sono sopragiunti

---

ed a cui appose il nome *Die XXII maii 1622 IOES CROSIUS — A TRIDINO*. Le date sovraccennate rivelano lo sbaglio incorso dall'Irico nella sua *historia Tridini* ove a pag. 385 disse il Crosio nato il 25 giugno 1627, e morto a Chieri nel 1655, non ancor trentenne.

In quanto poi allo *Zuccaro*, ei non lasciò compiuto il lavoro della galleria, poichè il mandato del primo febbraio 1608 ci rivela essersi assegnati ducatoni quattro a Girolamo Fiore « per aver finito d'indorare una puntata che *lasciò imperfetta lo Zuccaro* et compirla di azzurro simile all'altro nella galleria di S. A. ».

Come abbiam detto nell'esordire, lo *Zuccaro* ebbe la sorte di imbattersi a quei giorni in una Torino artistica, più che in altre epoche. Quindi moltissimi i pittori lombardi e valsesiani, ed alcuni anche delle Marche, e così compaesani dello *Zuccaro*. I conti che esaminiamo accennano anche ai pittori romani Vincenzo Conti e Marco Tullio Onofrio. Ignoro se il primo sia quel desso che si fece un nome ne' grotteschi, ma era anconitano. Amendue il 18 luglio 1607 ottenevano ducatoni 400 « pei loro stipendi di cinque mesi che hanno servito nella galleria grande di S. A. ». Il mandato del 17 dicembre stesso anno poi, ci determina persino il tempo dei loro lavori « ducatoni 440 pagati alli signori Vincenzo Conti e Marco Tullio Onofrio pittori romani per soddisfazione de' loro stipendi per le pitture da essi fatte nella galleria grande di S. A. per mesi 5 e mezzo che hanno travagliato, comincianti ai 16 giugno et finienti in fine di novembre 1607 ». Altro mandato del gennaio 1608 è invece di questo tenore « ducatoni 80 a Vincenzo Conti e Marco Tullio Nopi (*sic*) pittori per la mesata di dicembre 1607 ».

Ed oltre a codesti pittori romani, lo Zuccaro aveva compagno a Torino un suo compaesano, qual era lo stuccatore Marcello Sparsi d'Urbino, cui concerne il mandato 17 giugno 1608 di ducatoni 35 « pagati a Marcello Sparsi d'Urbino stuccatore per saldo delle stuccature da lui fatte nel castello di questa città ».

E poichè abbiamo, valendoci dell'occasione fornitaci dalle pitture dello Zuccaro, discorso degli artisti che eseguirono lavori in quella grande galleria, ne sia consentito di ricordarne ancor parecchi altri, od appena nominati, o che passarono inosservati ai nostri scrittori,

freddi nevi e ghiacci grandissimi ce ne stiamo così appresso al fuoco a far qualche dissegni e cartoni, e ora a passarmela così con questo puoco di tempo, sì che V. S. R. con

---

Oltre ai già accennati pittori voglionsi notare Antonino Parentani, pittore del duca, Ambrogio Figino milanese, che fu buon ritrattista e valente pittore di storie, il quale lasciò eccellenti lavori a Milano; e che morì sul principio del secolo XVII; dovendo essere corretti coloro che lo dissero estinto sul cader dell'antecedente, come lo rivelano i nostri conti ducali, che cel danno vivente ancora nel 1607; Cristoforo Alberti, Roberto Perdomo, Bernardo Montesone, da Serravalle. Di qual Serravalle questi fosse non sarebbe cotanto facile saperlo con questa sola indicazione generica. Per fortuna che un posteriore mandato di fiorini 18 colla data 26 ottobre 1607 ci rivela essere stato inviato un tal Bartolomeo Milano a *Serravalle di Genova* « per chiedere un pittore per servizio di S. A. ». Quindi rimane provato, essere il Montesone, di Serravalle-Scrivia. Seguono: Agostino Deorno, Francesco Fea da Chieri, Gregorio Ruis, Francesco Montigazza, il quale dipinse anche la facciata del castello e il cortile di esso. Gian Antonio Causa, pittore che lavorò intorno allo stemma di Sassonia per la galleria. Guglielmo Maria Fiore, Giulio Macina, Antonino Bariglietti, che eseguì trent'otto quadri di ritratti dei principi Sabaudi, poichè è bene sapere che il duca volle allogati nella nuova galleria quei dipinti, di molti dei quali aveva qua e là scoperto gli originali in alcuni de' castelli, od avevali rilevati dalle statue giacenti sui loro sepolcri nella badia di Altacomba. Seguono: Gio. Antonio da Lugano, che fu aiuto del sovranominato Marco Tullio Onofrio: Gregorio Spagnolo, autore di sei quadri che dovevano allogarsi sulle bacheche, Gian Giacomo Nubestella, che fra gli altri lavori dipinse il camerino della torre presso la galleria, Pompeo Secondiano, pittore di Vercelli che dipinse tre grandi quadri, ed anche lavorò pel castello. Nella confraternita di Confienza vedesi una sua grande tavola di legno rappresentante la Vergine col bambino con S. Rocco, S. Lorenzo e molti angeli ed alcuni dei confratelli ginocchioni in atto di pregare, colla leggenda *Pompeo Secon- diano F Veis 1604*.

Eseguirono lavori in quella galleria, come scultore in legno, Domenico Dadei, Bartolomeo Rusca milanese stuccatore, Andrea Rivalti, che aveva la qualità di scultore di S. A. chiamato anche a « restaurare le statue che sono venute da Genova quali vanno nella galleria per servizio di S. A. e fabbrica del castello » Luigi Vanelli stuccatore « che fece gli stucchi della galleria grande per le cornici dei camini e le imagini sopra la porta nuova del castello ».

altri buoni amici potranno ancor essi a diporto quando una parte e quando l'altra leggere e sentire quanto gli ho narrato, e così vedere et intendere quanto gli ho narrato, et

---

Ben valente intagliatore, di cui avremo ancora a discorrere, doveva essere lo sconosciuto Giovanni Mattieu, che coll'altro intagliatore Gian Giorgio Botto eseguì i piedestalli e le cornici dei quadri della galleria. Prestò l'opera attorno a quel monumento nostro artistico Giovanni Gaysa, che col fratel suo fece..... i cavalli posati all'intorno della capela in testa della grande galleria del castello....

Legnaiuoli di merito erano Giovanni Balocco e Gian Pietro Bologna, ai quali fu commesso di far le bacheche in noce « per la libreria di S. A. nella galleria grande ». Le impannate di tutta la galleria erano state affidate a Stefano Borletto da S. Giorio in val dl Susa. Indorarono i credenzoni, bacheche ecc. della galleria, Geronimo Mariano della Croce, Giuseppe Longo veneziano, Ludovico Bordinati e compagni pittori, i quali ultimi, nel 1607 ricevevano il mandato di 200 ducatoni « a buon conto della indoratura delli cornisoni delle tre camere che sono al fondo della galleria grande ». E così prestavano opera uguale Geronimo Maria e Vincenzo Margiachini, pittori lucchesi, che indorarono anche le bacheche della stessa. Dicasi ugual cosa di Giacomo Mitta, pittore milanese che ne indorava i credenzoni, di Fabrizio Margaria, di Gerolamo Fiore, milanese, di Gaspare Bianchi romano, tutti intenti ad indorare i medesimi. E la moltiplicità di tanti artisti ad un'opera sola dimostra l'ampiezza di quella galleria, e l'ardente desiderio del duca di veder in breve spazio di tempo compiuto il lavoro, imaginato da lui. Tant'è, che si vedono parecchi mandati per fabbrica di bracieri, per candele per far lume « a tener foco per li pittori che dipingono la galleria grande di S. A. ».

Il magnano che eseguì le opere in ferro e serrature di quelle bacheche elegantissime, fu Francesco Rocca. Il pavimento della galleria era di quel genere di bitumi consistenti assai, ed il cui segreto di composizione fu perduto; e che levigati e coloriti a disegno facevano bellissimo effetto, e riuscivano di una durata che invidierebbero tutti gli odierni pavimenti di quadrelli. Ne fu esecutore il biellese Domenico Pozzo.

Fra le rarità ed anticaglie d'ogni specie riposte in quella galleria, come ce ne lasciò memoria il testimonio de *visu* Aquilino Coppini, eranvi anco i così detti marmi letterati. Ed ecco in prova il mandato di fiorini cento pagati « a mastro Alberto Mariano per aver messo in opra li *epitafii antichi* ne' parapetti delle finestre et raccomodato essi parapetti, imbiancatura di finestre, muratura di

così vedere et intendere quelle che io ho visto, fatto e passato in questo tempo che io sono fuori di Roma e senza muovervi di luogo sarete meco venuto a vedere molte belle cose.....

---

bassi rilievi, fatto il tutto nella gallaria grande per servitio di S. A., come da mandato 3 marzo 1608» (1).

La galleria era ancor in pieno buon essere ai tempi in cui visitò Torino la celebre Cristina, regina di Svezia. E Valeriano Castiglioni nella sua relazione assai particolareggiata delle feste celebratesi a suo onore alla nostra Corte dice che la Regina si dilettò assai di esaminare quella galleria dipinta dallo Zuccaro e dal Moncalvo. Anche Francesco Fulvio Frugoni nell'ampollosa sua *Accademia della fama*... «Attione da principe ristringere le Indie orientali ne' cabinetti in Epitome dove le gemme, che per la qualità non han prezzo, per la quantità non han numero. E fra le più prezzolate chiudere in una lunghissima galleria ripartitamente distribuiti i libri insigni de' più preclari scrittori e i manuscritti degli ingegni più celebri in ogni scienza, a segno che gli augusti heroi di Savoia non solo si possono chiamar Cresi, ma Tolomei» pag. 222.

Ma un fatale incendio destatosi nell'infausto giorno 5 dicembre 1667 distrusse parte della galleria, in un colle preziose raccolte depostevi da Carlo Emanuele I. Carlo Emanuele II ne ordinò però la rinnovazione; ed il soffitto dipinto dallo Zuccaro è dal Moncalvo fu sostituito con pitture di Giambattista Grattapaglia e Luigi Tuffo, poi dei fratelli Fea. Infine fu più tardi ridipinto dal cavaliere Beaumont, la cui opera si vede oggi ancora,

(1) Conto del tesoriere A. Valle.

IV.

COSTUMANZE DEL PAESE;

FESTE SPLENDIDE DELLA CORTE;

SPECIALITÀ DI TORINO RITRATTECI DALLO ZUCCARO NELL'ANNO 1606

Mentre i giovialoni se la davano ai soliti tripudi e svagamenti carnascialeschi, il nostro poeta artista, presso un ardente braciere scriveva al suo compaesano, a cui ripeteva di esservi costretto « da cotanto gran freddi che qui rendono le grosse nevi e ghiacci grandissimi » che se disegnava cartoni ed apparecchiava il lavoro per la galleria da riprendersi nella imminente primavera, come gentiluomo di Corte non si asteneva affatto dall'essere spettatore delle sontuose feste del carnevale del 1606, tuttochè all'amico Casella ostentasse un pochino di tenersi lontano dal « veder maschere, andar a festini o comedie che da allegri giovani fannosi ». Tant'è che all'amico confidava di dover interrompere la lunga ed interessante lettera scrittagli, bensì per essere chiamato a cena e poi pel solito riposo, ma affine di essere desto alla domane per darsi

a gustosi piaceri
tra feste e conviti
tra liete danze di guerrieri arditi.

Intanto frammezzo ai quadri di vario genere che ci mette innanzi egli comincia a delinearci i costumi dei piemontesi, nel che egli ripete quanto assai tempo prima avevano già divulgato lo Scaligero ed alcuni degli accorti ambasciadori veneti residenti alla Corte di Savoia, prova che e gli uni e gli altri ripetendosi asserivano il vero.... « Deve dunque sapere, così lo Zuccaro che questi popoli di qua del Piemonte, sono molto dediti a conviti danze e suoni, e però è tra lor questo proverbio, *il popolo di Turino pane, vino e tamburino*. Sì come i Romani solevano fabricare teatri e colisei per dar spasso al popolo, cosi qua non c'è villa, nè castello o città che non abbia luogo pubblico di feste e danze come in particolare piazzate grandi con duplicate colonne di pietra bene ordinate, ove le feste e tutto l'anno il popolo si ricrea ballando e danzando, ma lasciamo queste feste e balli della plebe, diciamo delle nobili e de' conviti regii, non solo di S. A. S.ma, ma di molti signori cavalieri che in questo tempo di carnovale in spetie fanno a vicenda feste e conviti, una sera per ciascheduno, nelle quali feste, danze e conviti vi si ritrova sempre S. A. S.ma, che così conferendo al gusto del paese non si sdegna comparire a queste feste che si fanno la notte, il giorno poi corrono la slizza, che è la più giocosa cosa che si faccia il giorno, in questi tempi di ghiacci e nevi gelate. Havete dunque da sapere che la notte si fanno le feste e comedie (1), et il giorno la detta slizza immascarati, le dette feste della notte ne ho visto da tre o quattro bellissime, e queste mi bastano: questa sera ero invitato ad una di queste in casa del gran cancelliere (2), ma tirando questa sera un'aria fredda penetrativa mi contento danzare così con loro appresso il fuogo, che queste feste in questi tempi si comprano con molto disagio, e lascio la cura di registrarle sera per sera a questi giovinetti et al mio compar

Descrive l'indole dei piemontesi.

Le feste diurne e notturne del carnevale.

La compagnia de' comedianti a Torino.

---

(1) Rappresentava allora alla Corte la compagnia di comici detta degli Accesi, governata dal chiaro fiorentino comico, e letterato Giovanni Batt. Andreini, di cui ci diede testè notizia l'illustre professore A. d'Ancona in *lettere di comici italiani del secolo XVII. Pisa 1893*.

(2) Francesco Provana, conte di Collegno, gran cancelliere dal 1602.

Rocco che si ringiovanisce non lasciandone una, massime delle comedie, et si è affratellato con un Frittellino (1) et con un Arlecchino (2) comici, et con un Pantalone, che non se ne stacca, un pie' lontano da loro, questi miei sono iti tutti a feste per la città e comedie che questa sera avanti le principesse si fa (3), non voglio aver loro invidia che si torna a mezzanotte tremando di freddo.

Recita dei comici alla Corte.

Hora io accordando la mia cetra, e convitando le dame e cavalieri, tra quali non sdegnerà comparire ancora Sua Altezza Serenissima, e danzare un gratioso ballo come suole spesse volte fare gentilmente, lasciando poi guidare e far guidare alle dame e cavalieri mille balletti in giro, far la ruota, la zoppa, la ritorta indietro e innanzi, rubarsi le dame l'uno e l'altro a mezzo il ballo e simili altre galanterie. Ma lasciatemi per grazia vostra, prima che io dia ordine ad accomodar le dame et preparare la mensa, dovete sapere amici cari che a queste feste et festini nobili si invitano trenta, quaranta e cinquanta dame gentildonne nobili e principali, bellissime e gentili al possibile, che qùa è bellissimo sangue di uomini e di donne, poi gli ornamenti loro tanto vezzosi, leggiadri e garbati, che io non so dove più e meglio le gratie e gli amori giuochino e scherzino, massime nelle inventioni di conciature di testa, non con molti ricci, anzi politi, o con pochissimi, ma con ciuffi grandissimi di capelli le più li portano lisci e distesi, poi sopra a questo un

I balli di Corte ai tempi di Carlo Emanuele I.

Acconciature delle gentildonne piemontesi.

(1) Piermaria Cecchini detto *frittellino*, ferrarese, comico acceso, scrisse commedie ed anche trattati sull'arte comica, fra cui uno m. s. presso la Nazionale di Torino, dedicato al duca Amedeo di Savoia. Lavorò a Vienna nei 1614: e l'imperatore Massimiliano gli concedette la nobiltà: quindi egli s'intitolava di poi *gentiluomo cesareo*. Cfr. l'accennato scrittarello del d'Ancona.

(2) Il d'Ancona ritiene fosse un dei due Martinelli, Drusiano o Tristano che in quella maschera amendue conseguirono riputazione.

(3) Le principesse che in quell'anno facevano parte della famiglia sabauda erano Maria e Francesca Catterina, figlie di Carlo Emanuele I, dedicatesi poi amendue a vita contemplativa, e morte nubili. Le altre due sorelle erano Margherita ed Isabella, la prima, andata sposa al duca di Mantova, e la seconda, al duca di Modena, come abbiamo già avvertito.

altro ciuffo di velo che talora alza un altro palmo, e nel mezzo a questo velo nella sommità vi pongono un gioiello a guisa di rosetta con perle, rubini e diamanti, aggroppato con fettuccia che lega detto velo sopra il ciuffo dei capelli, e detto velo è tempestato tutto di non so che mosche nere, grilli, farfalle e zanzare che siano di muschio, di vetro, che so io, rappresentando quasi la copia degli amanti che lor girano attorno, come fanno quelli animaletti alla chiara fiamma del lume, altre li coprono di fiori di più forti e naturali o artificiali, e detti veli chi li porta bianchi come bianco bombace, altre gialletti, azurrini, pavonazzetti, o di quale altro colore che più al loro gusto aggrada: di dietro a questi due ciuffi, uno appresso e superiore all'altro che avanzano talora due palmi, sopra la fronte ve ne appoggiano alcune volte un altro di dietro degli istessi lor cappelli doppiati, con una fettuccia gentile e treccia inserta, con la quale si legano la testa, lasciando la nucca liscia di proprii capelli, senza scuffia alcuna, ma con tante fettuccie di più colori, con che fanno crocette, groppi, rose alle tempie con luccioli di mille sorti che son proprie reti, panie e lacciuoli dei miseri innamorati, che le accorte e graziose dame conoscendo la schiocchezza degli huomini che di siffatte novelle si compiacciono, mirandole e vagheggiandole accrescono altri fioretti e bagatelle, che tra i capelli di oro biondi e oscuri fanno gaia e leggiadra vista, sì la parte di dietro come la dinanzi, con piume arioni e tante altre novelle che non so se Venere, Flora e Giunone dee della vanità e quella della lascivia mai tanta ne facessero; appresso poi li soliti collari di zenzile, con lavoretti di seta, di oro, tremolanti e grandi come fondo di botte.

Vi ho voluto così particolarmente descrivere queste leggiadrissime conciature, acciò possiate darle bene ad intendere alle vostre reverende madri acciò sappiano acconciare bene la testa alle puaule degli altari.

Delle vesti poi nulla vi dico chè non vi è cataluffa, seta, veluto, brocato, toelette d'oro, d'argento, e quanti veli e zendadi tessè mai Aragna, e passamani, fregi e ricami d'oro,

di perle et altre grandezze, e pompa che qua non si strapazzi, et metti in opera, filza di perle, catene e frontali manigli e pendenti e gioielli, a guisa di tosoni regi; manca a loro solo la corona d'oro imperiale, la quale anco fanno di fiori si vogliono compitamente ornate, appresso non vi è pelle di gatti, di cani, di volpi, di pecore, di agnelli, per non dire di vaio, faine, zibellini e tassi, che non se ne vogliono per fodro di ciamare, di manicotti, tempestati di perle e rubini e fregi d'oro e d'argento, guarniti e profumati, guanti, i manti alla ducale, alla prencipesca e tutte le grandezze insomma più magnifiche e singulari.

Balletti varii alla Corte fra i principi e cavalieri invitati.

Le danze poi sono sì graziose, per compire di narrare le feste di questi paesi, che non potrò così brevemente raccontarle, di varie sorti, vi dirò solo che chi non sa fare la nizzarda, non è signor cavaliero, nè gentiluomo, nè piamontese vero: vorrebbe mai V. S. sapere che cosa sia questa nizzarda; è un ballo grazioso ove si mostra la leggiadria, la gratia, il moto della vita sì delle dame come de' cavalieri. Vorrebbe ancora vedere a danzare? Eccovi la danza, il cavaliere esce con gratia ad invitare la dama con quella creanza che insegna la Corte al cortigiano, presa la mano con ordine di suono fanno prima la corrente cosidetta, e corrono velocemente tre o quattro volte tutta la sala e luogo del ballo senza mai staccarsi le mani, salvo che nel girare, lasciano una e pigliano l'altra, e quelle dame senza pianelle correndo mostrano la leggiadria e la gratia della bella vita e disposizione loro, seguendo la guida del suo cavaliere, il quale come ha fatto due tre giri di corsa per lo ballo, abbraccia la dama con tal maniera, che ponendole la mano sinistra di dietro ai fianchi della veste, l'altra davanti stringendole bene il braccio e la mano, sollevandola in giro attorno le fa fare quattro, sei o dieci salti e più gaia e leggiadra dama, e chi più alti e netti li fa fare è più valoroso e forte cavaliere, e nel fine di essi giri e salti solleva la dama con l'aiuto del ginocchio suo a quel della dama, e con forza di braccio la solleva tanto alto, che li sopravanza la metà sopra la testa, e qui si vede parimente l'agilità della

dama a lasciarsi sollevare, e la forza del cavaliere in alzarla e nel calare, per mercede di tante fatiche, che sa destramente fare ne prende un bacio grazioso, che qui si permette per creanza. Eccovi fatta la nizzarda, che se haveste sentito il suono havreste il tutto e molto più gustato compitamente, che tutto a tempo di suono si fa leggiadrissimamente: succedono in queste danze talora graziosi accidenti come l'altra sera, che nel girare che fece il cavaliere, la dama, con quella furia abbracciati a farle fare il giro dei salti si aggropparono i panni della dama al piede del cavaliere, di sorta che caddero ambi duoi in terra, la dama di sotto e il cavaliere di sopra, con risa et festa doppia; ma perchè sono casi fortuiti non vi fu altro che un poco di rossore.

Ma dove mi sono io lasciato condurre a narrarvi queste bagatelle e queste leggierezze che la Reverentia Sua forsi si sdegnerà a sentirle? ma poichè è carnevale si permette qualche cosa di passatempo. Queste sono le feste nobili e principali ove alle volte compariscono come l'altra sera, bellissimi concerti di maschere a livrea, come quella che fece il signor duca di Nemours (1), et altri cavalieri in far comparire la Regina Tremibonda! da parti lontane che veniva a visitare il gran Re dell'alpi in queste sue feste, con mandar ambasciatori avanti a salutare esso principe, cioè S. A. S.ma facendole comparire prima un corriero con stivali e speroni in piedi e feltro attorno, con un valigino sotto il braccio che pose subito in terra mostrando essere all'hora all'hora scavalcato, e presentatosi a S. A. le dà nuova dell'arrivo della sua Regina, presentandole un mazzo di lettere, di sonetti e canzoni bellissime stampate, che S. A. sparse e gettò alle dame e cavalieri: appresso vennero cinque paggi saltando e danzando con due torcie accese per uno nelle mani, vestiti alla moresca, e finita la lor danza diedero le torcie in mano ad altri paggi di S. A. et essi presero gentilmente un gran tappeto, e danzando parimente, e ballando

(1) Enrico I, figlio di Giacomo duca di Savoia-Nemours e di Anna d'Este, vedova di Francesco duca di Guisa.

lo spiegarono, e poi lo distesero in terra, e vi posero sopra una sedia bellissima addobbata per la Regina: fatto questo, vennero avanti cinque gentilhomini della sua Corte, vestiti a viaggio nobilmente a foggia straniera con mascarina vecchietta, e gobbi tutti, saltando e danzando una bella e gratiosa moresca; appresso entrò dentro la detta Regina con un drappello di dame, pure con abiti pellegrini, ballando e danzando graziosamente tutte, et alla Regina portava lo strascino della sua veste un gratioso nanno, fanciullo che danzava ancor egli dietro alla Regina gratiosissimamente. Finita la danza la Regina si pose nella sua sedia, e qui il nanino solo fece una danza ad imitatione di un certo Cola napolitano, della compagnia de' comici tanto bene e gratiosamente a tempo di suono, quelle sue smorfie e storcimenti di bocca e braccetti, gambine e tutta la vita, che fu il confetto e l' zuccaro della festa: si che amici cari non vi rincresca che io mi sia così diffuso in queste bagatelle, nè vi paia il trattenimento noioso poichè è nobile e degno di vista e di udita.

Loda i vini piemontesi.

Mi accorgo che vorrà hora masticare un puoco qualche confetto, poichè la trattengo tanto, e forsi anco bere una volta: veda qual più gli piace bianco o rosso, malvasia o moscatello e altri stomacali, odoriferi e gratiosi vini qua nel Piemonte che sono tutti eccellentissimi al possibile (1), ma trattengasi un poco che ora la farò entrare a vedere le tavole già preparate, senza le quali non sarebbe festa nè festino; ora entri meco e veda come sono queste tavole piene

---

(1) Il Coppini nel suo epistolario, mentre lodava il pane di Vercelli, forse buono a' suoi giorni, di quanto è senza sapore oggi, accenna altresì alla eccellenza del vino *quod suppeditant Gattinaria praedia. Epistolarum I.* Se nulla si ha a dire di Gattinara, certo che un vero regresso si avrebbe nella coltivazione delle viti sui colli di Torino ad onta delle tante e singolari innovazioni moderne. Certo è che fa meraviglia leggere nel non comune e raro opuscolo *Della eccellenza e diversità dei vini che nella montagna di Torino si fanno, e del modo di farli, nuovamente posto in luce e dedicato a S. A. S.ma da Gio. Batt. Croce, suo gioielliere, Torino per A. Luigi Pizzamiglio*

e coperte di confetti, ne pigli a suo gusto, come ancora cose di paste, pasticci, crostati, di mille sorti, indorate et inargentate, che come mensa addobbata tanto sontuosamente in capo, in mezzo e dai lati, degna è veramente di una real festa: veda quelle vitelle intiere, capri, cervi arrostiti grandi et grossi come sono, all'usanza antica dei greci e dei romani; veda le corna altiere e fronzute indorate di questo cervo e inargentate di questo capro e di questa vitella e tutti lardati con garofali, zuccaro e canella sopravi; veda quei bei haranci e cedri che tengono in bocca questi animaloni, non le mettono appetito a vedergli? Veda V. S. che grandezza e maestà rendono queste con queste altre delicatissime vivande, ma fermisi che adesso beverà: ecco che i cavalieri lasciano il ballo e pongono le dame a tavola, e tutto all'intorno, hor qua si bisognerà ponersi gli occhiali per mirarli, ella che molto poco vede di lontano, a contemplare la gratia, la bellezza di queste dame: una più bella e gratiosa dell'altra, cosa degna certo da vedere: osservi V. S. che a questa mensa, e tra queste dame non vi si pone cavaliere alcuno per grande che sia, salvo S. A. serenissima, et il signor duca di Nemors, cugino di S. A., venuto pur questi giorni addietro per far carnevale qua a Turrino, essendo passato per l'Italia a Venetia, Loreto, Roma, Napoli e Fiorenza a vederlo, bellissimo e gratioso prencipe: li cavalieri adunque servono le dame, essendo quest'officio loro di servire ciascuno la sua, con trinciarle e porgerle le vivande che tuttavia vengono da gratiosi scalchi e cortigiani portati (si come vede) dalla cucina fumanti, o che mi-

Cene lucculliane ne' festini di Corte.

1606, fa, ripeto, meraviglia lo scorgere che su questi colli allignassero fra le sole uve bianche quelle, dall'autore denominate *elbalus*, *cascarolo*, *uccellino*, *nebbiolo*, *brazelata*, *gallosio*, *guernazza*, *moscatello*, *malvasia*, *aostenga*, *luglienga*, *passula*, la qual ultima egli dice producessero con abbondanza i colli di S. Mauro.

Il Croce scrisse pure un trattatello sul *modo di piantare le spargiere all'uso di Lombardia*, Torino 1607. E' certo che questo nostro vecchio agronomo, per quanto possa ritenersi visionario, merita qualche elogio, avuto riguardo alle sue premure in tempi poco propizî all'agricoltura.

rabil odore! o che gusto! di gratia perdonimi che bisogna che io vada a dar bere alla mia dama che mi accenna, e conosco che ha sete: son ritornato, ma vi siete accorto del favore che mi ha fatto dandomi a tenere il suo mazzetto di fiori sino che ha mangiato, toccandoglielo in sorte, come a tutte le altre ancora, quale stavano poste sopra i pasticci che avanti si ritrovavano, con queste imprese è motti: legga questa banderola che è posta sopra l'impresa, la quale è un cuore trafitto da una frezza, come vedete il motto dice: *Ogni cuor langue e in tua beltà si bea*, non le par gratioso? veda che gli altri cavalieri parimente tengono il favore, come io delle loro dame, per restituirlo, non le voglio più stare a disagio, andiamcene al credenziere di S. A. che ne darà da bere, e poi sarà bene che la signoria sua e miei cari amici sino che queste dame finiscano, vadino a pigliarsi luogo alla comedia in questa Corte, qua basso, che subito levata la mensa si comincierà, che io mi restarò qua sopra, per seguire la mia servitù per obbligo di favori che mi fa grandissimi, come anco le altre, e non perchè solo nasce dall'essere tutti cortesi di lor natura.

La commedia a palazzo.

I balletti moreschi.

Sappia V. S. che dopo la comedia che sarà familiare, si sogliono fare alcuni balletti di moresche gratiose (come dissi) et perchè mi accorgo, che non vorria trattenersi tanto che anderebbe al giorno, si riposi con gli altri che mi riposerò anch'io, dopo la comedia che poi domani la menerò a veder correre la slizza da lei (credo) desiderata, perchè le piacerà

Stanco già di mirar, non satio ancora
Tal io scrivendo, e voi forse al sentire
Pur voglio ancor seguire
E farvi anco invisibil vedere
Su l' ghiaccio e nevi gustoso piacere.

La via di Dora grossa.

Havendovi hieri (carissimi amici) mostrato le feste della notte che qua soglionsi fare, vi voglio similmente mostrare le feste del giorno, ma sino che si approssima l'hora che S. A. et altri cavalieri correranno verso il tardi la promessa slizza, spasseggiaremo un puoco per Turrino e anderemo

verso la Dora grossa, che qui in Turrino è come dire il corso a Roma (1) et è la più bella strada è dritta di questa città, e perchè non vi si vede marchese! (maschere) di gusto che vadino a torno, se non la plebe, la quale però volendo far mascara avanti li tre giorni sono obbligati pagare un scudo per uno; e questo datio S. A. l'ha assignato alli orfanelli, buono et santo ordine (2) a scapricciare i vogliosi, che li cavalieri e signori dormono ancora, per la veglia della notte passata. Hor eccoci qua in piazza; veda questa bella torre anzi Torino (3) la quale per la sua altezza è molto svelta, liscia, e con puoche e picciole finestre, con una coperta o cappello di piombo fatto appunto come una imbottatoia da fiaschi, ma quadra, col boccarello in su che fa piramide, et a mezzo di essa vi è una corona di fiori e foglie assai grande. che ricinge tutto esso capello, et in cima per fine un toro sopra una palla che è l'impresa della città.

La torre patria di città.

Questa torre così stretta et alta par quasi il simbolo

---

(1) Se più non corrispondente a quanto poteva significare nella sua origine, molti opinano esser stata impropriamente sbattezzata a giorni nostri per la ragione allegata dallo Zuccaro, tanto più che altra via e non men prestante, si poteva benissimo intitolare al valoroso generale onde or si noma. Era la più antica strada della città; e che fu prolungata a varie riprese, conformemente alle succedute ampliazioni. Fu sempre sede dei principali negozianti ed una delle precipue arterie della città. Essa era stata accomodata nel 1585, epoca del matrimonio di Carlo Emanuele I.

(2) Allude all'Albergo di Virtù che accoglieva giovani oziosi ed abbandonati.

(3) Questa era l'antica patria torre, forse eretta nel secolo XIV, e che giganteggiava al lato della Dora Grossa presso il palagio del Comune, che sorgeva all'imboccatura della nuova via Genova. Il quadrato di quella torre terminava sopra le campane con una galleria, su cui innalzavasi una piramide ottangolare cimata dal globo, surmontata da una croce, nella cui asta inferiore passava un piccolo toro. il Coppini ci dice nella descrizione lasciatane che... *in turbinato apice auratus taurus ad aurae ventorumque flatum sede circumagens temporum designat mutationes*. Acquilini Coppini, Epist. 116, I. Essa fu demolita dal governo provvisorio nel 1801.

del nome della città, cioè un turrino (1), ma questa provincia e questi popoli et città hanno da altro significato il nome loro, perchè la foce di questi monti, ove si passa al Monsenì, passo della Savoia e della Francia, hanno due somità una per banda a guisa quasi di corna di torre, e però furono chiamati i popoli turrini dagli antichi, e da questo è nato il nome alla città, la quale è di forma quadra, per lo appunto, e come V. S. vede, queste strade sono tutte diritte e parallele per l'uno e l'altro verso in croce, e però queste cantonate di strade, come Voi vedete, sono tutte in squadre, et è picciola ma popolata, e di grande nobiltà in un angolo di essa verso i monti, vi è la fortezza bella, ben fatta e forte (2).

La chiesa del Gesù.

Andiamo et entriamo in questa chiesa del Giesù che è qui a mezzo la Dora, che qui ancora questi buoni padri hanno messo l'oratione delle quarantore si come fassi in Roma, in questi tre giorni del carnevale, opera santa invero, e fanno due sermoni il giorno con musica di suoni e canti, per li quali concorre molto popolo sì di huomini come di donne. La chiesa è imperfetta (3) ne è fatta se non la terza

(1) Sull'etimologia di Torino imbroccava un poco, ma non affatto nel vero: i monti c'entrano veramente, ma non secondo l'avviso dello Zuccaro. Si sa abbastanza che Taurisci ne' più antichi tempi denominavansi tutti i montanari delle maggiori alpi (*Taurischen* da *Taurn*). E negli idiomi asiatici il vocabolo *taur* e *tor* significa monte; e tauro appunto chiamansi i gioghi.

(2) Voleva dire a ponente della città, dove sorgeva la famosa cittadella innalzata da Emanuele Filiberto e di cui die' il disegno principale il Pacciotto d'Urbino.

(3) La più bella chiesa di Torino dopo la cattedrale fu sin qui ritenuta la chiesa de' Martiri, opera di Pellegrino Tibaldi bolognese, ed uffiziata allora dai gesuiti venuti nel 1566, e che lo Zuccaro ci rivela introduttori in Torino della pia devozione delle quarantore. In essa chiesa si conserva come abbiam detto una pittura dello stesso Zuccaro, il quale nel primo altare a destra, patronato della compagnia di S. Paolo dipinse la tavola rappresentante questo santo. Il suo lavoro è dell'anno 1607. Lo Zuccaro, giova ricordarlo, era pur socio della famosa compagnia di S. Paolo, in cui aveva lasciato qualche lavoro. Ma in quanto a quella devozione delle quarantore, che in libri ascetici odierni si credette istituzione molto meno antica, il conto del più volte citato tesoriere c'informa che nell'aprile 1607 furono sborsati fiorini 579 per spese eseguite a conto del duca e per le quarantore nella chiesa di S. Dalmazzo.

parte, però è angusta e poco capace di popolo, e però come vedete v'è tanta calca che a pena ci potiamo inginocchiare e dire un *pater* et un *ave:* hora ecco il Senato che viene a sentiré il sermone (1), diamogli luogo, vedete il mazziere che viene avanti, e poichè habbiamo preso la perdonanza, andiamcene verso piazza castello, che sarà horamai che S. A. esca: Oh vedete quante slizze stanno preparate là sul canto sotto la galleria (2) aspettando S. A. che scenda che di lì suol uscire per montarvi sopra, andiamcene ver quella volta che io le dirò come son fatte, mentre ella le mirerà con l'intelletto, sappia che son due legni al pari fatti a guisa del sperone di mezzo d'una metà di gondola alla Veneziana (3), sopra de' quali vi si ferma una navicella simile a una carrozzina: dalla parte di dietro vi è una scanetta che avanza fuori a foggia di medaglione, ove si posa il cavaliero che guida la slizza, standovi sopra, ma più tosto in piedi che a

(1) Il senato di Piemonte, magistrato supremo giudiziario e legislativo, i cui membri vestivan la toga di porpora.

(2) Cioè la galleria o loggia che congiungeva il castello ovvero palazzo detto di Madama col palazzo reale, di cui abbiamo parlato a lungo.

(3) Usavasi alla nostra Corte nei rigidi inverni il divertimento della slitta, al quale prendevano parte i principali gentiluomini. Esse erano foggiate a varie specie; talora ritraevano figure d'aquile, tal altra di uccelli, di mostri marini, di navicelle, di conchiglie. Entro poi erano adorne di preziose seterie, e nell'esterno comparivano bellamente a variopinti colori; corrispondendo all'addobbo ed al colore le gualdrappe dei cavalli che le trainavano. Delle corse di slitte succedute nel seguente 1609 insieme cogli altri passatempi avvi traccia in un raro opuscoletto intitolato *Abregé de ce qui s'est passé en la Court de S. A. durant le caresme prenant de l'année 1609. Turin par le frères des chevaliers* (*Cavalleri*). Lascio oltre la descrizione, poichè migliore e più eloquente ce la fornisce lo Zuccaro che ne fu spettatore. Il divertimento della slitta davasi ogni inverno. E all'anno 1607 si ha nei conti di tesoreria..... L. 197, soldi 12, danari 10, valuta di ducatoni 50, pagati al tesoriere Valle per impiegarli a conto delle spese della *leza,* come per quitanza 27 gennaio 1607. Più L. 276 valuta di ducatoni 70 pagati al medesimo a conto della spesa della *leza* a piazza Castello, come per quitanza 25 gennaio 1607.

sedere, fermando i piedi sopra i duoi legni detti, li quali slizzando ne va sopra le nevi e ghiacci (molto a proposito a questo affare) velocissimamente, tirata da un sol cavallo che se ne va volando come vento, portando sotto i piedi quattro ramponi aggiunti ai ferri per afferrare i ghiacci, e per non cadere, ecco che S. A. esce fuori per montarvi e corre con piacere per la città, accompagnato da molte altre, guidate similmente da principali cavalieri della sua Corte.

Egli è immascherato alla Modenese e porta un cappello ornato con piume di arioni, cinto di gioie, perle, diamanti e rubbini, e quello che non è molto alto di persona, e che piglia per mano quelle due dame anch'esse immascherate gentilmente con conciature di testa gratiose che sono le prencipesse maggiori (1) ben le conosco, vede V. S. che le accomoda nella slizza sua, ponendovisi a sedere di fuoravia sopra quel scabello, e piglia le redini longhe del cavallo, per guidarlo, e presso a questo veda el signor duca di Nemurs (2), che è quel grande di persona qual mette le altre due principesse minori nella sua, per seguire anche esso e insieme tutti gli altri sopra le loro slizze, le quali sono diversamente ornate, stando alla mossa di S. A. la qual ora appunto si muove: veda con che agilità fa correre quel cavallo, e andare questa slizza, nè vi è cavaliere niuno che meglio di S. A. la faccia andare volando lesto e presto con la vita girando, volteggiando la persona, e facendo girare e volteggiare la slizza et il cavallo a voglia sua in mille volte, giri e caracolli; va, corre e vola, et il signor duca di Nemurs tutti a un tempo, un dietro l'altro: veda come si muovono secondando S. A. che se ne va presso la Dora grossa, e girerà mezzo Turrino, poi se ne tornerà qui al castello, e uscirà fuori della città per andarsene per quella bella strada larga et longa un buon mezzo miglio e più sino

(1) Cioè le sovr'accennate principesse Margherita ed Isabella, le due ricordate di sopra, così chiamate per differenziarle dalle altre due principesse di minor età, le pur nominate Maria e Francesca Catterina.

(2) Il sovranominato Enrico duca di Savoia Nemours.

Telone del teatrino di Corte dipinto dallo Zuccaro.

al Po (1). Hor eccoli tornati, e dato volta qui al castello: veda come S. A. raggira la piazza con mille giri e rivolta et hora se n'esce per la porta della città per andarsene al Po per la detta strada, lasciamoli andare chè non si ponno seguire se non cogli occhi e con la mente. Queste sono le più belle e maggiori feste e mascherate che si facciano il giorno al presente, per non essere carnevale se non ordinario».

Commedie in privato a Corte.

« Delle comedie non le dirò altro; iersera ne sentii una e sono gratiose, sententiose et honeste, poichè ogni terza sera quasi si recita in camera, avanti le principesse. Una ne fece fare S. A. pochi giorni sono nobilissima e fu *pescatoria* (2)

---

(1) Strada che dalla porta detta del Castello, già nomata Fibellona, protendevasi sin presso al fiume Po in mezzo al borgo omonimo, che fu poi nobilitata da Carlo Emanuele II, comprendendo quel borgo nella nuova periferia delle mura e delle fortificazioni, ed ornandola di uniforme architettura e de' famosi portici, censurati, ma invidiati da molti degli stranieri che visitano la città nostra.

(2) Non conviene dimenticare, come già abbiam detto, quanto Carlo Emanuele I si dilettasse di letteratura, e come fosse stato autore di componimenti poetici, fra cui cito l'*Inverno* e quel famoso sonetto l'*Italia*. E Ludovico San Martino d'Agliè, maggiordomo maggiore del duca stesso, era un rimatore elegante e gentile, e suo collaboratore. Nulla dunque di più naturale che nella gran sala del castello la quale serviva di teatro, si rappresentassero di quando a quando, drammi e commedie pastorali, esercitazioni letterarie altresì, ai cui componimenti talora prendeva parte Carlo Emanuele I. Tale fu il dramma pastorale dell'*Alvida*, opera del citato conte d'Agliè; tale la *Creazione della perla*, favola pescatoria di Gaspare Murtola, segretario del duca stesso. Molto in uso erano quelle favole *pescatorie*, così denominate perchè si rappresentavano talor in un finto isolotto natante; venendo il salone convertito in un lago d'acqua. Una comedia pescatoria aveva pur composto lo stesso Carlo Emanuele I, e che al certo fu rappresentata a Millefonti (*a*) nel 1609,

(*a*) Ben merita che dalla già citata opera del Coppini siano disseppellite le pagine che ci ricordano il *Millefonti* di quei giorni. « Hoc nomen loco a duce (Carlo Emanuele I) inditum, cum proxima aestate illuc forte iter habens mille argenteas acquarum stillas ex herbida ripa perbelle vidisset erumpentes. Heri cum, Sormano comite, ex principis Victorii suburbano redirem Taurinum, diverti ad illam plagam quae ubi a Lingoto dextrorsum discesseris, ad Padum accedit. Locus aliquot stadia extenditur in longitudinem; non multum patescit in latitudinem. Hinc enim ripae assurgentis dorsum, illinc praetereuntis fluminis margo, cogita zonam aliquam smaragdis, unionibus et adamantibus distinctam, aut segmentum signiferi orbis immortalibus gemmis fulgens. Medium secat via quasi

recitata in castello, in una gran sala fatto un apparato nobile e grande ove io gli ho dipinto la tela che si pone avanti la scena, grande e larga quanto è alta e larga la sala, e

---

nell'occasione dell'ospitalità ch'ebbero alla Corte i cardinali Aldobrandini e S. Cesareo; e forse era l'istessa già rappresentata nel 1606 ed accennata dallo Zuccaro, della quale ci somministrano notizia i conti della casa ducale che riferiremo, perchè ci danno anche conoscenza di artisti non altrove accennati.

Il tesoriere Alessandro Valle nel conto dell'anno 1606 nota in proposito.... « più fiorini 115, valuta di ducatoni 10 a fiorini 11 1/2 l'uno, pagati a messer Gio. Garino, pittore, a conto delli festoni che si fanno per l'apparato della *comedia piscatoria* quale S. A. S.ma fa recitare nel castello, come per maudato del signor conte Ludovico di Moretta delli 21 di gennaio 1606.....

ecliptica. Hanc subter crebri occultantur alneoli, qui ex ripa per siphunculos fugientes acquas excipiunt, et cum levi sussurro ad declivia loca deferunt. Alicubi vero stagnant vel in orbem, vel in quadrum pellucidi liquores, et lubentes pisces velut argentea iacula dant in conspectum. Utique in illo acquarum multiplici divortio visa est mihi natura et ars miris modis ac variis ludere. Et cum ulterius progrederemur, ecce tibi in lata area ad instar theatri ex humanis ferinisque signis latices strepitu visuque iucundi in alveum marmoreum desilientes et albescentes. Occulto autem artificio ita temperabantur, ut implerent, nec redundarent. Iacuimus ibi paulisper, et in sponda sedentes manus faciemque perbrevi refrigeratione recreavimus Totam viam in labyrinthaea diverticula se se aliquando flectentem cuiusque aetatis arbores, tenellae, annosae, mediae, rectae complicatae inumbrant. Earum aliquas vestiunt hederae in cacuminibus suis, in imo aliena virentes fronde; dumque truncos pererrant et ramos, vicinas arbores illapsu suo quasi quodam foedere et amicitiae vinculo connectunt. Quod si mollissimae Zephirorum aurae spirent, ut saepe contingit in irriguis locis, et tum praesertim, cum illic fuimus, adeo leniter agitabantur frondes, ut susurrantes apes, aut murmurantem pluuiam tu putares audire, Garrulae quoque aves perenni fontium riuulorumque rumore, et densante se foliorum gramine delectatae gestiunt, in illa opacitate, et laetissimos funditantes cantus avribus tuis suauissime blandiuntur. Herbae vero quibus omnes ii tractus convestiuntur, vel eciam cum

Sole sub ardenti resonant arbusta cicades

iuuenili semper uiriditate nitescunt, quippe quae placidu Millefontium milleque riuulorum aspergine foventur, et defluentis Padi vicinitate.

Captus ego admiratione loci sic compellabam Sormanum: Celebrarunt veteres poetae Thessalica Tempe, et lucos illos atque scenas, quae frigide et ad bibendum suaves Penei acquae interfluunt, Confido fore, ut haec Subalpina Tempe quae Millefontes et rex fluviorum irrigant, recentes quoque decantent poetae. Ad equitem Marinum nulli veterum Lyricorum inferiorem, ut se memorem ostendat collatae in se ab ducis humanitate equestris dignitatis et commodorum, hoc maxime putarim pertinere. Verum quid novo opus est panegyrico? Iam immortalitati consecravit locum ipse princeps Carolus Emanuel, qui non Marti modo, sed Minervae quoque et musis amicus ingeniosissimo commento Nymphas finxit infelices et irritos ignes suos tandem flevisse, ut ad extremum in chrystallinas Millefontium undas converterentur. Inde sumpto argumento piscatoriam fabulam scripsit elegantissimo carmine, exhiberique voluit ibidem regio plane sumptu..... Acquilini Coppini in Ticinensi gymnasio artis oratoriae regii interpretis. Epistolarum libri sex ». Pag. 64 e seguenti.

rappresentatoci una caccia di diversi animali, quasi simile a quella che già feci in Fiorenza per le nozze prime del granduca Francesco, molti anni sono, e domani a sera S. A. farà

» Più, di fiorini 34 e grossi 6 pagati al signor Andrea Rivalti, scultore, per mettere in ordine le due statue che si mettono al apparato della *comedia piscatoria* che S. A. fa recitare in castello, come per mandato del signor conte di Moretta delli 22 di gennaio 1606....

» Più, di fiorini 34, grossi 6, valuta di ducatoni 3 a fiorini 11 1/2 l'uno, pagati a mastro Stefano Robba per due pedestalli fatti per sostenere le due statue di stucco poste nel salone del castello per la *comedia piscatoria*, come per mandato del signor conte di Moretta delli 27 di gennaio 1606....

» Più, di fiorini 11 e grossi 6, valuta di un ducatone, pagati a mastro Antonio di Albano per altrettanti spesi in verdura per ornamento dell'apparato delle *comedie piscatorie* fatto in castello, come per mandato del signor conte di Moretta delli 27 di gennaio 1606....

» Più di fiorini 35 pagati a mastro Giovanni Pietro Orso per tele e corde comprate per servitio della *comedia piscatoria* recitata in castello, come per mandato del signor conte Ludovico di Moretta delli 28 di gennaio 1606.....

» Più di fiorini 46 valuta di ducatoni 4 a fiorini 11 1/2 l'uno, pagati a Baldassare Bernardino per altrettanti spesi nelle luminarie del salone quando si recitò la *comedia piscatoria* come per mandato del signor Ranotto delli 8 di febbraio 1606....

» Più di fiorini 46 pagati a mastro Gio. Antonio Constantia per mercede di quattro tavole fatte di assi di albera [pioppo] per servizio di S. A. per il convito fatto in castello la notte che si recitò la *piscatoria*, come appare per mandato del signor Ranotto delli 20 gennaio 1606 ».

E giacchè i documenti ci hanno fornito occasione di accennare al salone del castello, non voglio lasciarla sfuggire senza ricordare, almeno in brevi note, quanto di questo salone ci lasciò un testimonio oculare, Pompeo Brambilla, araldista di professione, ed araldo dell'Ordine Supremo di Savoia sin dal 1603. Discorrendo a lungo di questo salone nella sua *relatione delle feste, tornei, giostre etc.* fatte dalla Corte del Ser.mo di Savoia, etc.... Torino 1608, lo ritrasse « salone veramente il più bello e il più vago che abbia oggi prencipe d'Italia, sì per l'ampiezza di esso, come per la bellissima veduta con cui d'ogni intorno signoreggia il parco, la Dora, la montagna, la città, i prati e i giardini, come per la quantità delle tavole di porfidi, di alabastro orientale, di marmi, di corniole e di altre pietre dure, frammesse nei muri, e per il soffitto d'uno sfon-

recitare una pastorale nell'istessa scena (1) e farà pasto e festa sino a giorno, per essere l'ultima sera di carnevale, domani credo, romperanno le lancie nell'uomo armato e simili altre cose. Queste sono le feste et ricreationi che noi habbiamo di qua in cambio di corsa di palii, di barbari, asini, cavalli et bufali c'havete voi di là.....

---

dato tutto mezzo azzurro e oro, e arricchito di quadri fatti dai primi maestri che siano in Europa, per la finezza e il numero delle pitture che vi sono attorno, rappresentanti li Stati di S. A.». Vi figuravano adunque Savoia, Piemonte, Chablais, Aosta, Canavese, Saluzzo, Susa, Nizza, Asti, Faucigny, Vercelli, Ceva, Oneglia, Moriana, Tarantasia e Tenda. Il soffitto del salone corrispondeva nell'allegorico suo dipinto, in parte alle idee italiche, del duca, il quale vi aveva fatto rappresentare, ben inteso coi dovuti riguardi...., l'Italia, giovin donna, di bello e maestoso aspetto, armata all'antica, con corazza ed elmo, sulla cui fronte stava una testa di leone alato, e per cimiero l'aquila imperiale di due teste. Portava nel petto entro picciol scudo una croce bianca in campo rosso, e attorno per ornamento il gran collaro dell'Ordine e per collanetta che caggia. Più al basso in guisa di perle appese le croci delle più antiche e principali religioni militari. Nella mano destra tiene elevato in alto il vessillo di santa chiesa con l'asta fissa in terra, e dalla sinistra abbraccia uno scudo, in cui sono partite le armi dei due regni, Napoli e Sicilia e del ducato di Milano. Accanto a lui a mano destra è figurata in piedi una donzella di aspetto nobile e leggiadro, vestita al lungo con vaga acconciatura di capelli, su qual porta il corno del duce di Venetia la quale appresenta con mano stanca all'Italia una piccola galera, inghirlandate le antenne di corone di lauro. Dal canto sinistro dell'Italia è rappresentata in piedi una giovine armata e galeata all'antica con veste corta e stivaletti, intesa per l'alma città di Roma che presenta all'Italia nella palma della mano destra la vittoria e dalla sinistra un bacile in cui si vede il regno del sommo pontefice, l'imperiale diadema e altre corone reali e ducali ».

(1) Parla lo Zuccaro della compagnia de' comici guidata dal capitan Rinoceronte, in cui agivano Frittellino, cioè Pier Maria Cecchini, di cui sovra, colle donne, la Flavia, la Flaminia, moglie di Fritellino, e la Rizzolina con Arlecchino ed altre trattenute a Mantova da quel duca ed allora inviate a Torino cinque mesi innanzi per.... dar spasso e piacere qua alle « principesse et S. A. insieme, dove ancora qui sono.... »

V.

Lo Zuccaro lascia la Corte di Torino e va a quella dei Farnesi

Due anni e mezzo incirca si trattenne Federigo Zuccaro presso i nostri duchi, e partissi di Torino a mezzo novembre dello stesso anno 1607 per recarsi a Parma, dove trascorse il verno ancora del susseguente 1608. Aveva egli intendimento di eseguire qualche opera nella cittadella de' Farnesi, ove i canonici e i fabbriceri del Duomo avevanlo lusingato di commettergli a dipingere due prospettive del loro coro. Ma al cominciar di quell'anno, datasi la muta a quei fabbriceri, i nuovi, meno assai propensi all'arte, cangiarono parere e «con nobilissimo animo fecero imbiancar quelle mura, dicendo che così a loro bastava». Così si esprimeva senza livore lo Zuccaro, che con questi accenti dimostrava in quel momento di non essere troppo altezzoso. Con tutto questo egli non istette inoperoso a Parma, imperocchè in quell'inverno fece tre quadri ad olio per mandare all' Imperatore, ed altro pel papa, che diceva.... «di nuove e gustose inventioni...» Anzi, per lasciar qualche ricordo in quella Corte e in quella città ad onore del Correggio e del Parmigiano, ai quali si professava devotissimo, volle eseguire nella chiesa di S. Rocco dei padri gesuiti un gran quadro

a fresco di 26 palmi d'altezza e 15 di larghezza, dipingendo Cristo alla colonna, e per testimonianza del suo devoto affetto, scrivendovi sotto

F. Z. Societati Jesu donus Parmensibus
Monumentum amoris faciebat
Anno D. M. (D) CVIII aetat suae LXIX.

Aveva dunque 68 anni incirca, allorchè si trattenne a Torino: ragione questa per cui lo Zuccaro si rallegrava di tenersi di continuo vicino al fuoco, che si scorge, ricordasse con soddisfazione, essendo stato il verno di quell'anno rigidissimo. Era del resto ancor abbastanza arzillo, ringraziando.... « Iddio che in questa età mi dà validità e forza di operare ancora, e cuore da non paventare qualsivoglia impresa, tutto a laude e onor suo, sinchè li piace non nascondere il talento (qual sisia) che gli è piaciuto darmi ». A Parma dipinse ancora un quadro ad olio, rappresentante la Concezione della B. V. per il sodalizio di nobili laici governato dalla compagnia di Gesù; e di tanta operosità ricevette testimonianze di stima dagli intelligenti, essendo stato aggregato in quella città all'accademia degli *innominati*, alla quale tenne una conferenza sulla grandezza e sulla facoltà del disegno interno ed esterno pratico. La qual lezione, com'egli dice, fu un epilogo dei due libri sull'idea dei pittori, scultori ed architetti, opera, come dicemmo, pubblicata da lui a Torino nel 1607.

Lo Zuccaro aveva scelta felice e lieta opportunità di trattenersi a Parma, poichè avuto riguardo alla breve distanza da Mantova, ivi se ne andò a vedere le solenni festività delle nozze della sovra accennata infanta Margherita di Savoia (1) col duca Francesco, delle quali egli lasciò ac-

(1) Non conviene dimenticare che quelli furono anni di continui tripudi per la nostra Corte: e quelle feste avevano avuto cominciamento a Torino nel febbraio, dove coi principi di Mantova e di Modena era giunto il fiore dei cavalieri italiani. Esatta e minuta descrizione ne lasciò l'accennato re d'armi Pompeo Brambilla, il quale descrive i balletti, i tornei, le giostre datesi nella nostra città. Nei conti della casa ducale vi ha anco qualche cenno di alcuni artisti che furono

concia descrizione nella sua *Dimora — di Parma — del sig. cavaliere — Federico Zuccaro — con le feste e trionfi meravigliosi — celebrati in Mantova — per le nozze del serenissimo — prencipe Francesco — e la serenissima infante — Margarita di Savoia — In Bologna — appresso Bartolomeo Cocchi, al pozzo rosso — MDCVIII.*

---

impiegati nelle opere eseguitesi. Così ritrovo, che il pittore Bartolomeo Garrone eseguì la facciata del salone dei tornei, che altro pittore, Gian Antonio Casasopra dipinse la volta dello stesso salone, che il nominato Francesco Fea ne dipinse i quadri della soffitta; che vi operò quale stuccatore Giacomo Solero. Così egualmente noto: ducatoni 24, a fiorini 11.6 pagati d'ordine verbale del conte di Revigliasco al conte Carlo Castellamonte... « per spese da lui fatte nella scena del torneo fatto nel salone del castello del mese di febbraio 1608 ». A fabbricare mascherate (poichè bisogna por mente che si fecero parecchi carri trionfali con varie allegorie) e trofei erano stati chiamati Virginio del Conte milanese coi suoi compagni, e Paolo Camillo Duchino che a spese del duca stavano alloggiati all'osteria del Bue rosso.

Il citato Brambilla ci dice, che il diciotto del marzo erasi sulla piazza Castello, attorno la casa del generale dell'artiglieria e in vista della galleria celebrata superiormente, cinto uno steccato, in cui vennero rinchiusi due leoni, due tigri, un cinghiale, una mula e trenta cani-corsi, che per farli azzuffar tra loro venivano spaventati col mezzo di fuochi e di petardi. Ed il conto del tesoriere ducale ci aggiunge che vi fu anche un toro, comprato a None.... per combattere coi leoni in piazza Castello, pagato fiorini 241, per mandato 25 marzo 1608. Il conto però, a vece di trenta cani, ne enumera soli 18, ma ciò poco importa. Cale invece di più il sapere, che per il viaggio dell'infanta sino a Mantova erasi costrutto un bucintoro dagli artisti particolarmente di Torino. Ne fu autore Giovanni Mattieù che lo costrusse.... al ponte di Po.... Così il conto del tesoriere, dal quale si toglie ancora, ch'esso terminava in una cupoletta aguzza, indorata da Francesco Bario. Sembra che sulla cupola poggiasse una grand'aquila, lavoro dell'intagliatore in legno Giorgio Botto, se pur quell'aquila non fu altrimenti allogata per non pungerle le zampe, giacchè la punta del bucintoro era aguzza. Eseguirono altri lavori attorno a quel bucintoro, Gerolamo Grosso e compagni, pittori milanesi.

Il Botto sovraccennato col fratello Pietro e con Ludovico Bisconti, scultori residenti a Torino, fecero pure gli intagli ed ornamenti alla

In quelle feste potè avvicinare nuovamente i nostri principi Emanuele e Filiberto suo fratello (1) secondo si esprime il nostro pittore, il barone di Valuil! (2) e il fior dei gentiluomini Savoini, conte di Reviglíasco (3), conte Giulio Cesare S. Martino d'Agliè (4), Ascanio Bobba (5), conte Guido Biandrate di S. Giorgio (6) ed il conte di Verrua (7) i quali nelle

barca pel viaggio dei cardinali Aldobrandini (Pietro) e S. Cesareo (Silvestro Aldobrandini del titolo di S. Cesareo). Questa barca fu poi dipinta dai pittori Cristoforo Aliberti, Filiberto Perdomo, Agostino Deoro, Ludovico Bordino ed Agostino Stuchi.

Noterò ancora, che per quel bucintoro, che doveva essere un gioiello artistico, fabbricato proprio a Torino, con buona venia di coloro, anche fra nostri, che non ci credettero mai capaci ad aspirazioni ed opere artistiche, fu fatta anche una coperta di tela incerata, la quale venne altresì dipinta da alcuni dei suaccennati pittori.

(1) Qui dev'essere corso uno sbaglio: il principe Emanuele, cioè Filippo Emanuele, primogenito di Carlo Emanuele I, era morto a Valladolid sin dal 1605: indi è che disgiungendo Filiberto suo fratello, che era Emanuele Filiberto il vice-re di Sicilia, commise l'errore di far di un principe due.

(2) Nome sbagliato, eccetto che abbia voluto alludere ad Onorato Grimaldi barone di Beuil, od a Pierre Duyn barone di Val di Isere, cavaliere dell'Annunziata nel 1618.

(3) Sebbene anche gli Astigiani Roeri siano stati investiti di Reviglíasco, qui probabilmente devesi intendere di Bernardino Parpaglia, che fu onorato di varie legazioni: era cavaliere grancroce, e nel 1618 ottenne poi l'Ordine Supremo di Savoia.

(4) Figlio di Niccolò dei conti di S. Martino d'Agliè e di Antonina Provana di Bussolino; era gran cacciatore e gran croce dell'Ordine Mauriziano.

(5) Ascanio dei Bobba di Lù, de' quali fiorì il cardinale Marcantonio. Fu primo scudiere di Carlo Emanuele I: divenne marchese di Bianzè, ecc. e nel 1638 cavaliere dell'Annunziata.

(6) Figlio di Teodoro II dei conti Biandrate di S. Giorgio; fu educato negli anni giovanili in Corte di Roma presso lo zio cardinale Giovanni Francesco, servì poi Carlo Emanuele I, che nel 1608 appunto lo nominava grande scudiere del suo figlio Vittorio Amedeo, e lo creò pure cavaliere dell'Annunziata.

(7) Deve intendersi qui Carlo Emanuele Scaglia conte di Verrua, nel 1619 conte di Sostegno, che era gentiluomo ordinario di camera del duca e primo maggiordomo dei principi, poichè il suo fratello Filiberto Gerardo, nel 1608 cavaliere dell'Annunziata, non avrebbe più potuto essere così destro in quegli esercizi cavallereschi.

giostre, ne' torneamenti ed in altri esercizi cavallereschi gareggiavano con valore, grazia e destrezza in un con altri gentiluomini delle prosapie italiane, come il marchese Alberto Pallavicini, il marchese Federico Gonzaga, il marchese Rondinelli, il marchese Valeriano Cattaneo, il marchese Giulio Cesare Malaspina, D. Antonio de' Medici ambasciatore del granduca di Toscana, l'ambasciatore di Lorena, quel di Baviera, ecc.

E con tutte codeste liete reminiscenze il nostro artista, valente ed erudito, il trenta di giugno (1608).... « con li sproni ai piedi.... » chiudeva la sua lettera o relazione al suo amico Pier Leone Casella, muovendo alla volta di Bologna per passarvi la state, nella speranza di far ritorno a Roma per l'infrescata ventura.

In tal guisa io pongo termine a ripubblicare i passi delle lettere sovracitate, in cui lo Zuccaro con molta naturalezza ci fece rivivere in mezzo ai nostri antecessori di trecento anni fa.

ERRATA-CORRIGE

	ERRORI	CORREZIONI
Pag. 1, linea 5:	*a fine*	*al fine*
» 5 » 8	*Gabriello Cabrera*	*Gabriello Chiabrera*
» 21 » 10	*S. Lazzaro*	*S. Lorenzo*
» 22 » 25	*Torino.*	*Torino. Altri vogliono che questa tavola sia invece di Giacomo Rossignolo di Livorno Vercellese, e citano il contratto dei patti del 26 aprile 1574.*
» 27 » 11	*Lauri*	*Laur:*
» 30 » 16	*1604*	*1603*
» 39 » 33	*Carlo con Emanuel I*	*con Carlo Emanuel I*
» 41 nell'intitolazione del capo	*1606*	*1605*
» 54, linea 4:	*e*	*è*

Edizione a soli 300 esemplari: **L. 2**